CaRe ful details

Palermo University Press
Collana «Arte e Comunicazione»

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0).

La licenza si applica alla presente edizione digitale in accesso aperto e prevale su eventuali diciture difformi riportate all'interno del volume.

Francesco Domilici
Anna Fici
Lev Manovich
Giancarlo Marcocchi
Stefano Montes
Gaetano Sabato
Fabio Savagnone

CaRe ful details

Arrigo Musti

Museo Guttuso

PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

CaRe
ful details

Francesco Domilici
Anna Fici
Lev Manovich
Giancarlo Marcocchi
Stefano Montes
Gaetano Sabato
Fabio Savagnone

curatore
curated by
Arrigo Musti

CaReful Details
mostra collettiva
curatore Arrigo Musti
testi
Arrigo Musti
Claudio Gnoffo

4 ott 4 dic
2 0 2 4

Museo Guttuso
Villa Cattolica, Bagheria

exhibition manager Rosalba Colla
logistics manager Giancarmelo Corrao
in collaborazione con association QB
graphic ed editorial project manager Giangiacomo Sideli

Caring, Taking Care
conferenza internazionale
4 ott 5 ott
2 0 2 4
Museo Guttuso

Responsabile scientifico:
Stefano Montes, Università di Palermo, Italia

Comitato scientifico:
Jacob Bessen, Università di Toronto, Canada
Silvio Buscemi, Università di Palermo, Italia
Massimo Canevacci, Università di Roma “La Sapienza”, Italia
Roberto Cipriani, Università di Roma Tre, Italia
Anna Fici, Università di Palermo, Italia
Stefano Montes, Università di Palermo, Italia
Daniele Monticelli, Università di Tallinn, Estonia
David Orr, Università del Sussex, Brighton, UK
Alessandro Perissinotto, Università di Torino, Italia
Gaetano Sabato, Università di Palermo, Italia
Ray Zammit, Università di Malta, Malta

Comitato organizzatore:
Jacob Bessen, Anna Fici, Claudio Gnoffo, Stefano Montes, Arrigo Musti, Rossana Salerno, Gaetano Sabato

CaReful Details
group exhibition
curated by Arrigo Musti
texts by
Arrigo Musti
Claudio Gnoffo

4 oct 4 dec
2 0 2 4

Guttuso Museum
Villa Cattolica, Bagheria

exhibition manager Rosalba Colla
logistics manager Giancarmelo Corrao
in collaboration with association QB
graphic and editorial project manager Giangiacomo Sideli

Caring, Taking Care
international conference
4 oct 5 oct
2 0 2 4
Guttuso Museum

Scientific responsible:
Stefano Montes, University of Palermo, Italy

Scientific board:
Jacob Bessen, University of Toronto, Canada
Silvio Buscemi, University of Palermo, Italy
Massimo Canevacci, University of Roma “La Sapienza”, Italy
Roberto Cipriani, University of Roma Tre, Italy
Anna Fici, University of Palermo, Italy
Stefano Montes, University of Palermo, Italy
Daniele Monticelli, University of Tallinn, Estonia
David Orr, University of Sussex, Brighton, UK
Alessandro Perissinotto, University of Torino, Italy
Gaetano Sabato, University of Palermo, Italy
Ray Zammit, University of Malta, Malta

Organizing committee:
Jacob Bessen, Anna Fici, Claudio Gnoffo, Stefano Montes, Arrigo Musti, Rossana Salerno, Gaetano Sabato

Ringraziamenti
Thanks to

Città di Bagheria
City of Bagheria

Filippo Maria Tripoli
Sindaco di Bagheria
Mayor of Bagheria

Daniele Nicola Vella
Vice Sindaco, Assessore alla Cultura
Vice Mayor, Councillor for Culture

Andrea Sciortino
Presidente Consiglio Comunale
City Council President

Onofrio Lisuzzo
Responsabile E.Q. Direzione II “Cultura”
Head of Directorate II “Culture”

Piero Mineo
Collaborazione organizzativa
Organizational Collaboration

Marina Mancini
Ufficio Stampa e Comunicazione
Press Office and Communication

Archivi Guttuso
Guttuso Archives

Tiziana Carapezza Guttuso
Presidente Archivi Guttuso
Guttuso Archives President

Giuseppe Mazzarella
Consulente Archivi Guttuso
Guttuso Archive Consultant

Museo Guttuso
Guttuso Museum

Dora Favatella Lo Cascio, Lina Bellanca
Coordinamento Generale
General Coordination

Sommario
Summary

Introduzione - *Introduction*

Arrigo Musti
CaReful details - Un viaggio visivo tra tracce invisibili e universali 11
CaReful details - A visual journey through invisible and universal traces 21

Claudio Gnoffo
La cura come percorso a zig zag, a rigor di arte 33
Care as a zigzag journey, made along a trajectory of art 39

Artisti - *Artists*

Francesco Domilici
Dettagli pieni di attenzioni - *Details full of care* 45

Anna Fici
La cura del gioco - *The care of play* 53

Lev Manovich
Biblioteche di manoscritti non scritti - *Library of unwritten manuscripts* 73

Giancarlo Marcocchi
Palmo a palmo, ritrovarsi - *Step by step, finding oneself* 91

Stefano Montes
DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi - *GivingSharingMovingWorrying* 109

Gaetano Sabato
Care(lessness) 143

Fabio Savagnone
Stanza d'artista - *Artist's room* 173

Biografie - *Biographies* 191

CaReful details
Un viaggio visivo tra tracce invisibili e universali

Arrigo Musti

È proprio vero che le idee nascono per caso e che quasi sempre sono cornici di altre idee.

Andiamo per ordine: osservavo da tempo, facendo zapping – che nel linguaggio social si chiama scrolling – il postare anancastico di immagini (fotografie) che mi incuriosivano, e puntualmente scoprivo che erano del Professor Stefano Montes. Queste immagini attivavano la mia curiosità, circostanza non frequente. Era come se ogni regola in ogni immagine fosse infranta, ma con intenzionalità. Erano libere, ma non vuote. Al contrario, erano piene. Pienissime. Talmente piene che, per metafora, erano inamovibili dalla mia memoria. Almeno per un po' di tempo.

Nei suoi post, vedevo un accompagnamento descrittivo che era, ed è, molto più di una didascalia. Vi era di più, ovviamente, molto di più di quello che si vedeva.

Poi, una sera, dopo una conferenza alla quale sono stato invitato in qualità di relatore presso l'Università degli Studi di Palermo, sempre Stefano Montes – un professore illuminato e un luminare di antropologia – che aveva già incantato tutti con i suoi profondi pensieri sulle cose ultime, che poi diventano prime, ha fatto scaturire una scintilla di ispirazione nel dibattito intrapreso attorno a un aperitivo. Mi parlava del concetto di cura e del prendersi cura, concetti che, mi confessava, balenavano da tempo nella sua fervida mente. Concetti che sarebbero diventati il tema di una conferenza. Quella sera stessa, le sue parole, cariche di grazia intellettuale, hanno evocato il concetto di cornice, richiamando il pensiero di Erving Goffman, il quale sosteneva che la vita sociale venga intrinsecamente organizzata attraverso lenti interpretative.

Come un abile artigiano scolpisce il marmo, anche Victor Turner ha esplorato le cornici, rivelando la magia insita nei riti e il modo in cui ogni evento viene compreso attraverso il filtro della cultura. Le idee di Montes, profonde e affascinanti, erano, dal mio modesto campo di osservazione, in linea con questi pensieri e hanno suggerito in me una connessione biunivoca tra le sue parole, pesate ma leggere al contempo, e le sue immagini dai tagli irresponsabili e apparentemente menefreghisti. In realtà, era esattamente il contrario: era la cura dei dettagli – quelli invisibili ma quotidianamente sotto gli occhi di tutti – a gridare attenzione.

Questa stessa attenzione, però, non si concede quando il contesto, appunto la cornice, te lo impedisce, perché si corre alla velocità della vita. Oppure le idee libere e creative sono state viste, nella storia, come rivoluzionarie dal potere costituito. Quanti pensatori avrebbero potuto dar vita, e non lo hanno potuto fare, a opere d'ingegno se il contesto, "rectius" il potere, fosse stato più attento alle loro idee e più rispettoso della libertà di espressione? Questo interrogativo è sotteso alle opere della serie "Library of Unwritten Manuscripts" di Lev Manovich, realizzate grazie all'intelligenza artificiale, che analizzano come, in un particolare momento storico e geopolitico dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche nel '900, siano stati trasmessi solo determinati pensieri a cervelli selezionati a discapito di altri che sono rimasti nell'ombra o addirittura non sarebbero mai nati.

Torniamo alla serata leggera, ma non troppo, con i "colleghi" e amici dell'Università degli Studi di Palermo, che, tra il sussurro delle intuizioni, ha fatto germogliare l'ispirazione per un progetto che unisce arte, antropologia, sociologia e scienze,

senza distinzione di sorta, celebrando la meraviglia della “cura” all’interno delle cornici culturali che tessono il nostro modo di pensare e “ergo” di essere. Era così nata, nottetempo e in modo disimpegnato, un’opera impegnativa: la conferenza “Caring, Taking Care” e la sua cornice, la mostra “CaReful Details”.

La mostra “CaReful Details” si inserisce in un percorso di esplorazione visiva delle tracce lasciate, o che avrebbero potuto essere lasciate, dall’umanità nei contesti più ordinari e straordinari. Tutto questo abbraccia la complessità della cura e dell’attenzione attraverso opere d’arte visiva.

In questo spazio espositivo del Museo Guttuso di Bagheria, una selezione di artisti visuali e fotografi provenienti da luoghi, tradizioni culturali e artistiche eterogenee invita il pubblico a riflettere sull’importanza dei dettagli, spesso trascurati, ma soprattutto sulle motivazioni di tale trascuratezza. Il contrario della trascuratezza è la cura. Dei dettagli, appunto. Entrambi gli aspetti saranno il “fil rouge” della mostra “CaReful Details”.

Le due chiavi di lettura, inseparabili, libreranno, come amanti in un quadro di Chagall, su scenari e tracce di vissuti, o mai vissuti, collettivi e individuali. Perché, ogni volta che pensiamo alla trascuratezza, riflettiamo su come potrebbe non esserci stata se fosse esistita la cura, e viceversa. Siamo soliti vedere, inoltre, osservare la trascuratezza e la cura attraverso sguardi verso gli ambienti, le cose o le persone.

Vi è anche una trascuratezza meno visibile, che è “in re ipsa”. Essa esiste nello sguardo stesso. Non per questo è meno insidiosa. La ricerca di questi artisti pensatori è focalizzata soprattutto su quest’ultima. In ogni loro lavoro ritorna un interrogativo: perché alcuni dettagli dei nostri vissuti reali o potenziali possono essere trascurati?

Può avvenire per “overload” di informazioni: quando c’è troppo da elaborare, alcuni dettagli possono passare inosservati, come in “Library of Unwritten Manuscripts”. Si considera scontato che la cultura sia la “summa” dei dati disponibili, leggibili. Si presume che sia stata fatta una selezione “giusta” che abbia portato solo ai migliori manoscritti letterari a sopravvivere e rimanere nella storia, in quanto considerati i migliori prodotti dell’ingegno umano. Il pensiero dietro le opere di Lev Manovich ci induce a vedere con chiarezza quanto questo possa essere stato lontano dalla verità, soprattutto in determinati contesti storico-politici.

Oppure, per indagare la motivazione della trascuratezza pei i dettagli, si potrebbe pensare a una prioritizzazione scorretta: alcuni dettagli potrebbero essere considerati meno importanti rispetto ad altri e quindi ignorati. Per esempio, nelle case di cura di Anna Fici, dove la festa prevale sull’inquietudine di tutti, compresi gli animatori. Ancora, la routine o l’abitudine: svolgere le cose automaticamente può portare a ignorare dettagli che sembrano sempre uguali o scontati; così, i paesaggi urbani e suburbani, sempre più sovraccarichi di immondizia, possono portarci all’assuefazione a essa, considerandola un costo inevitabile della società dei consumi.

Lo squalo giocattolo di plastica tra l’immondizia di Francesco Domilici è una fortissima metafora, in pochi centimetri dell’inquinamento globale.

Accettabile, poiché trascurabile se rimane invisibile.

Anche la fatica o lo stress riducono la nostra attenzione percettiva (come nel caso di Giancarlo Marcocchi).

Può capitare che lo spettatore prediligga di focalizzare il proprio sguardo prevalentemente sulla superficie dei primi piani o dei dettagli, senza cogliere il sentimento che attraversa le donne in preda a una sofferenza psichica, sentimento dissimulato, ma non troppo, dalla magia della danza del corpo femminile.
Inoltre, basarsi su esperienze personali passate può indurre a dare per scontati certi aspetti, trascurando dettagli che non rientrano nelle aspettative. A tal proposito è imponente il lavoro di Stefano Montes, che passa davanti alle “macerie” della nostra distrazione quotidiana e ne dà forma compiuta.

Anche la mancanza di conoscenza può contribuire a quella incuria citata in precedenza: nell’esperienza comune, se non si conosce l’importanza o il significato di un dettaglio, o se si presume di conoscerlo, risulta più facile ignorarlo, come sembra volerci dire il lavoro di Fabio Savagnone. Egli si sofferma delicatamente sul sentimento e il travaglio di un artista attraverso particolari anche minimi del suo studio, fucina di manufatti artistici. Scorci che l’opera non riproduce né potrebbe, sfuggendo così definitivamente

All’attenzione e alla cura di chi osserva, il quale rischia di perdere la premessa. È come vedere il finale di un film senza conoscerne l’antefatto.

Insistendo su questo aspetto, risulta ancora più facile non guardare qualcosa che non c’è, poiché mai nata.

Ritorna Lev Manovich con opere dell’ingegno non nate, se non nella mente del suo creatore o rimaste sui fogli maltrattati dalla storia di bozze letterarie.

Opere, allo stato embrionale, sulle quali la grande aspettativa di paternità è stata tradita da un aborto indotto, forzatamente. Opere mai confezionate e custodite e, quindi, mai tramandate, ed assenti senza che nessuno possa neppure sospettarlo, tranne l’artista Manovich.

Una vera e propria giustizia non è possibile; l’artista lo sa. Ma cosa c’è di più vicino all’arte se non l’utilizzo della migliore scienza possibile – l’intelligenza artificiale, appunto – per vedere ciò che non si vede.
Un delitto, di Stato, perfetto, consumato a danno di una società orfana, forse delle sue migliori menti, senza neanche saperlo.

La ragione di Stato ha permesso l’orrore della “damnatio memoriae”.

Questo è un tema di grande attualità, data la deriva illiberale, senza distinzione tra Occidente e Oriente.

Infine, anche Gaetano Sabato sembra collocarsi in un’analoga prospettiva concettuale. Egli, con immagini diverse da leggere in combinato disposto, accosta, per esempio, una manina di un bambino su un grembo materno a dei semi di fiori, cruda metafora di ciò che è nato con ciò che non è mai nato, rimanendo seme. Comprabile, non comprato o, peggio, comprato ed abbandonato. Per metafora visiva sarebbe come nascere ed essere considerato un mai esistito, uno dei tanti anonimi di cui nessuno si accorge. Questo è rappresentato nello scatto, per esempio, dell’assenza del clochard sul marciapiede, dimora dei mai nati per definizione.

La mostra, invero, è una matrioska di storie rette da una narrazione che le unisce e le sovrasta con la metafora della cura.

Dentro questa grande madre, vi sono storie studiate nei dettagli o meno, ma sicuramente tutte pensate con profondità ed attualità.

La più piccola matrioska è la singola opera che costituisce un frammento di narrazione, un simbolo visivo che trascende lo specifico, rivelando storie particolari collegate da un sottile filo di umanità. Tutte queste singole immagini non si limitano a documentare il visibile; esse talvolta esprimono ciò che è nascosto, illuminando momenti di connessione ed empatia che altrimenti rischierebbero di rimanere invisibili. Addirittura, creano immagini che non sono mai esistite e invitano a riflettere sul fatto che, in assenza di determinati presupposti, come la libertà di un individuo, di una collettività e di un popolo, il nostro mondo sia solo uno dei mondi possibili e non necessariamente il migliore, anche in termini evoluzionistici.

Jürgen Habermas ha esplorato il concetto di spazio pubblico e la sua importanza per la democrazia, sostenendo che condizioni di scarsa democrazia possono influenzare il modo in cui le idee e le pratiche culturali vengono selezionate e diffuse. Pierre Bourdieu, sebbene il suo lavoro non si focalizzi specificamente sulla selezione culturale in contesti totalitari, ha studiato come il capitale culturale e le strutture di potere influenzino le scelte culturali e sociali, contribuendo a una comprensione più ampia di come la cultura si sviluppi e si trasformi in vari contesti socio-politici.

Nei lavori di questi artisti, scelti non solo per la loro straordinaria capacità di pensare per immagini, ma anche per la loro capacità riflessiva e deduttiva rispetto alla realtà ontologica, ogni immagine è animata da una vibrante ricerca di significato, un invito a scoprire l’intima verità della condizione umana, talvolta

senza senso apparente, e con un pregnante nesso eziologico legato a invisibili premesse date dai contesti storiografici.
Non è il divismo dell'immagine "tout court" che ha fondato e rischia di affondare la nostra vita psichica e relazionale. Se tutto passa per la visione di immagini, queste possono anche rappresentare delle esche per indurre riflessioni sui contenuti più profondi.

Del resto, chi scrive ha fatto di ciò che è oltre o sotto la superficie degli oggetti (con la loro immagine accattivante) un "escamotage" per la ricerca di contenuti sottesi e spesso in contraddizione con la superficie stessa. ImPop, acronimo di impopolare, rappresenta appunto lo sforzo di permanere più di 15 secondi dinanzi a un'immagine.

All'interno del museo, istituito con il più ampio nucleo di donazioni del maestro del realismo sociale italiano e internazionale, Renato Guttuso, risuonano come una chiamata pacifica alle armi le opere di Lev Manovich. Una sfida artistica ed intellettuale contro il "deficit di libertà" espressiva e quindi creativa. Così mi sembrano le opere dell'intelligenza artificiale guidata da quella umana.

Esse ricostruiscono una realtà immaginaria riscrivendo la storia, come in uno "sliding doors".

Cosa sarebbe successo alla storia se le "Beautiful minds" diseredate dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche avessero potuto esprimersi attraverso le proprie opere di ingegno letterario?

In verità, il tema è di estrema attualità e sotto gli occhi di tutti. Manovich tocca temi cruciali per l'arte contemporanea, che vanno dalla possibilità di ricreare o creare "ex novo", grazie all'intelligenza artificiale, immagini in grado di riportarci "ictu oculi" alla riflessione più intima e profonda sulla contemporaneità. Il tema della democrazia e della creatività è indissolubilmente connesso ed è stato oggetto di opere d'arte. Basta pensare ad artisti contemporanei come Ai Weiwei, Barbara Kruger e JR, che utilizzano la loro arte per affrontare tematiche di democrazia e questioni sociali.

Nel mio piccolo, nella serie "Under Surfaces" presso il Srebrenica Memorial Center (Bosnia ed Erzegovina), con la metafora degli occhiali rotti sotto una colata di colore sgargiante, ho inteso esprimere quale carenza di libertà si cela dietro una giustizia senza messaggio. Circostanza che avviene molto spesso a seguito di sentenze di tribunali delle Nazioni Unite, che faticosamente hanno raggiunto l'obiettivo storico e mirabile della giustizia, ma che possono incredibilmente trovarsi ad affrontare il negazionismo come nemico insidioso, che si insinua sempre di più nei paesi con deficit di democrazia. Ormai non più esclusivamente dell'Est.

I punti di contatto tra la mancanza di libertà e la mancanza di creatività sono talmente tanti che fa bene Manovich a restituirci visivamente ciò che avrebbe potuto essere e ciò che non è mai stato. Individuando la perdita come un danno inestimabile, in definitiva, non solo per la letteratura e per l'arte, ma anche per la democrazia stessa. L'autore Manovich usa l'intelligenza artificiale come un esoscheletro che permette all'uomo di vedere l'invisibile, per interpretare il mondo che ci circonda e ci inonda di assenze. Assenza di democrazia, assenza di creatività che, in definitiva, possono essere sintetizzate nell'assenza di cura.

L'arte, in questo contesto, assume un ruolo di sfida e cambiamento sociale. Cogliendo l'invito di Paul Klee, che sostiene che "l'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non lo è", si invoglia a osservare oltre le apparenze e a immergersi nei dettagli che rivelano significati profondi. La presenza di questi dettagli inaspettati crea un legame intimo tra l'opera e l'osservatore, stimolando una riflessione sugli aspetti più fragili e autentici dell'esperienza umana.

In parallelo, Søren Kierkegaard ricorda che "la vita può essere capita solo all'indietro; ma va vissuta in avanti". Questo principio guida l'osservazione delle tracce lasciate da momenti di cura, che raccontano storie personali e collettive. La mostra gioca su questo dualismo tra il passato e il presente, unendo memoria e percezione per offrire una nuova prospettiva sulle esperienze quotidiane.

L'idea di tornare indietro nella storia e di rivisitarla è un concetto brillante e futuristico da cui, solo per semplice metafora, attingo per paragonare Manovich al Caravaggio dell'arte contemporanea. Manovich, infatti, si configura come colui che apre la strada all'arte, rivoluzionandone non solo la tavolozza. Così come Caravaggio sperimentava la "camera obscura" per conferire tridimensionalità ai suoi soggetti, "mutatis mutandis", Manovich individua per primo nuovi strumenti di lavoro che impiega nelle sue opere d'arte, conferendo un supporto visibile e tangibile a dei "pennelli" di intelligenza artificiale. Tali strumenti del mestiere possono essere guidati in modo sublime, ma al contrario, in preda all'euforia della scoperta degli ultimi decenni, possono risultare inflazionati, senza aggiungere valore all'opera d'arte, rendendola sempre più povera, privandola anche di quel senso di stupore, data la sovrabbondanza di immagini digitalizzate nell'arte contemporanea.

Addirittura essa dinanzi ai "nuovi media" si sarebbe divisa e c'è chi ha parlato di "fuori moda" per coloro che non si omologano al potere dei nuovi media.

Tuttavia illustri seguaci, senza bisogno di una bottega dove recarsi per imparare (che neanche Caravaggio aveva), hanno già attinto a piene mani dall'influsso del maestro Manovich, così come in passato molti artisti hanno attinto da Caravaggio, pur senza poterlo avvicinare personalmente.

So che a molti questo parallelismo sembrerà audace, ma a me pare soprattutto opportuno. Perché individuo in queste opere, che ho l'onore di presentare al pubblico del museo Guttuso, una lezione che dirime definitivamente la "vexata quaestio" tra passatismo e modernismo. L'arte contemporanea è un periodo che inizia e si conclude, e la lezione che ci arriva dalla storia è che l'arte resiste se la forma racchiude idee in grado di resistere all'usura del tempo. Usare una nuova tecnologia per rielaborare il passato e renderlo contemporaneo e visibile, é alla base dell'arte di tutti i tempi.

Caravaggio rivestiva di attualità i miti biblici, utilizzando soggetti viventi e tecniche innovative. Ed è proprio forse nella capacità di riunire il mito laico della storia con i nuovi media che si può superare l'impasse tra la "moda" e il "fuori moda" nell'arte contemporanea.

Manovich sembra volerci dire attraverso queste immagini che esiste una quadratura del cerchio fra tecnologia, umanità e storia, senza rinnegare nessuna di esse o cadere nelle dialettiche della moda e di ciò che non lo è. Il falso fenomenologico di Manovich non è fine a se stesso e non è finalizzato allo stupore tout court; al contrario, utilizza sapientemente uno strumento recente che egli stesso ha contribuito a valorizzare: i nuovi media.

L'idea è che gli artisti, davvero più innovatori, stiano esplorando modi nuovi di esprimersi attraverso tecnologie avanzate, che non sono solo una tendenza passeggera
Tornando alla mostra, Il degrado stesso, che può emergere in alcune opere, funge da potente contrasto all'idea di cura, evidenziando le conseguenze dell'assenza di attenzione e il valore di ogni gesto umano. La mostra invita a una riflessione critica su questo tema, esplorando le dinamiche di interazione tra presenza e assenza in spazi condivisi.

CaReful Details si prefigge la meta ambiziosa di rappresentare un'opportunità per lo spettatore di partecipare a un dialogo visivo ricco e significativo, fino all'attribuzione di un senso personale alle immagini. Ciò che conta è la riflessione, che duri 15 secondi o 15 minuti. Questa è la vera rivoluzione: distogliere lo sguardo dall'ansia che appiattisce tutto, provocata dai bombardamenti mediatici e dalle immagini dei nostri "devices".

Una collezione di opere d'arte visiva che sfida l'osservatore a riconoscere e valorizzare ciò che generalmente sfugge. Suggerendo che, attraverso l'arte, è possibile prestare attenzione, arricchire le proprie esistenze e, in ultima analisi, affermare la nostra umanità condivisa.

Questa esposizione non è solo una celebrazione della bellezza visiva; è un invito a scoprire le intricate trame delle nostre esperienze comuni, un'esplorazione dei dettagli che, nel loro silenzioso racconto, rivelano la preziosità della vita stessa.

In conclusione, "CaReful Details" non è solo un percorso visivo ma un invito a riflettere sulla dimensione della cura e sull'attenzione

ai particolari. È un'esortazione a praticare la cura non solo nel nostro rapporto con l'arte, ma anche in quello con gli altri e con il mondo che ci circonda. Nella frenesia del quotidiano, ci ricorda che i dettagli fanno la differenza, siano essi visibili o invisibili, e che ogni gesto di attenzione rappresenta un'opportunità per valorizzare la nostra umanità e il nostro spazio comune.

Questo avverrebbe perché la mostra non si limiterebbe ad esporre opere, ma crea un ambiente di riflessione profonda, dove il pubblico è invitato a diventare parte attiva dell'esperienza. Ogni opera esibita funge da catalizzatore per il pensiero critico, incitando l'osservatore a interrogarsi non solo sul significato intrinseco di ciò che vede, ma anche sulla propria posizione all'interno del contesto sociale, culturale e politico attuale.

Le opere, potenti nella loro essenza, attivano un dialogo tra il visibile e l'invisibile, tra la cura e la distrazione. In questo modo, "CaReful Details" diventa un campo di battaglia per le idee, un luogo in cui si confrontano le narrazioni silenziose di chi è stato trascurato e quelle di chi è stato ascoltato. Ogni lavoro d'arte è impregnato di storie non dette, di esperienze vissute e di voci cancellate, rendendole urgenti e necessarie da esplorare.

Inoltre, la mostra pone l'accento sull'importanza della comunità e della connessione umana. Viviamo in un'epoca in cui l'isolamento e l'estraneità diventano sempre più comuni, e "CaReful Details" invita a riscoprire il valore delle relazioni interpersonali.

Questa riflessione è centrale, poiché il senso di cura si radica non solo nell'attenzione ai dettagli materiali, ma anche nel riconoscere e nutrire le relazioni che costituiscono il tessuto pi profondo delle nostre vite.

CaReful Details è un invito a ripensare il nostro modo di vedere e interagire con il mondo, mostrandoci che ogni dettaglio ha il potere di rivelare qualcosa di grande, e che ogni atto di cura può produrre un cambiamento genuino e duraturo.

Francesco Domilici

Il lavoro di Francesco Domilici, con cui ho avuto l'opportunità di collaborare, è caratterizzato da una grande sinergia che ci ha portato a formare un collettivo chiamato DoMus, acronimo di Domilici Musti.

Sulla scorta dei Maestri, come Robert Rauschenberg, abbiamo cercato di abbattere i confini tra le forme d'arte ed i loro supporti, guidati dal potere dell'immaginazione.

Pertanto, la mia descrizione, pur non essendo neutra, tenterà di descrivere il suo lavoro.

Francesco è un intellettuale per istinto, spesso incline a sostituire il dialogo con le immagini. Le sue opere sono sempre potenti e quasi mai banali, il che può costituire un limite nella sua produzione, ma ne amplifica la qualità.

La sua estetica è pensata, ed il mondo esterno funge da esca per far emergere il pensiero sottostante che attende di essere scoperto e apprezzato.

Trova metafore in tutto ciò che lo circonda, fin dal momento in cui esce di casa. Le sue opere, come "Birthday Party", "Paradiso Perduto" e "Indifference", offrono riflessioni profonde sull'importanza della cura, sia di sé stessi che dell'ambiente e degli altri. L'uso di figure senza volto (manichini) in "Birthday Party" evidenzia il viaggio interiore necessario per instaurare legami autentici, mentre "Paradiso Perduto" ci invita a riconoscere la nostra responsabilità ecologica di fronte al degrado. In "Indifference", la rappresentazione visiva degli anziani sottolinea l'importanza di un dialogo intergenerazionale carico di rispetto e compassione. Attraverso un immagine che mostra delle sedie rivolte in senso opposto alla sedia dell'anziano.

È evidente la metafora dell'abbandono.

La ricerca estetica di Domilici, arricchita da dettagli evocativi e simbologie significative, stimola una profonda riflessione sul nostro ruolo nel mondo. La sua proposta artistica emerge come un appello a costruire relazioni più consapevoli e interconnesse, lontane dai ritmi frenetici dell'era contemporanea. Potrebbe essere considerato un sottoscrittore della mia concezione di arte, che definisco imPop.

La mia ricerca mira a bilanciare, utilizzando la stessa seduttività dell'immagine, ogni forma di feticcio dell'immagine fine a se stessa. È indubbiamente un'operazione complessa che ci ha recentemente portato a concepire come la cornice di un ambiente del passato possa essere visivamente ricreata in spazi moderni, e in futuro, persino all'interno di astronavi. In modo provocatorio, tutto ciò è finalizzato a stimolare una riflessione su quel Paradiso attuale che rischia di diventare "Perduto" nella nostra memoria storica, la quale non è solo nostalgia ma rappresenta anche l'umanità contrapposta alla spersonalizzazione.

La cura per il proprio pensiero non si limita a considerazioni speculative, ma si esprime anche attraverso immagini potenti di dettagli minimi. Questo è il significato più profondo delle immagini di Domilici, esposte in "CaReful details". È pura metacognizione vedere il degrado, non solo come mancanza di cura intorno a noi, ma come una proiezione ortogonale del nostro nuovo modo di pensare, sempre meno profondo, sempre meno attento e sempre meno umano.

Anna Fici

Anna Fici, nelle sue fotografie, esplora con acuta sensibilità il valore profondo della cura e della dignità umana, sottolineando le contraddizioni della società contemporanea riguardo alla vita e alla vecchiaia. Le immagini catturano momenti di apparente gioia, che, a un'osservazione più attenta, rivelano la complessità emozionale del donante, il quale si fa carico non solo della felicità altrui, ma anche dell'onere psicologico che inevitabilmente ne deriva. Questo dualismo è messo in evidenza nella scena dell'animatrice solitaria, immersa nei suoi pensieri, con lo sguardo perso in riflessioni indescrivibili, presente e assente al contempo, innanzi alle sue bottiglie di bevande gassate. L'espressione riflessiva e sfumata di un sorriso è qualcosa che solo un occhio profondamente artistico, come quello di Fici, riesce a cogliere e restituire con maestria.

Fici abilmente fa emergere come la cura meticolosa dei dettagli possa donare all'animatore la gioia autentica di un gesto di gratitudine, come una carezza rugosa e paterna, creando un bilancio emotivo intenso e contrastante. Paradossalmente, il focus sui dettagli dell'interazione umana evidenzia l'animatore tanto quanto l'animato, sottolineando il ruolo cruciale che l'animatore stesso riveste nel garantire cura e attenzione costante.

Fici è anche critica nei confronti dell'ossessione crescente per la longevità, che spesso sacrifica il benessere emotivo e relazionale. Come Marshall McLuhan e Harold Innis hanno suggerito nelle loro teorie sui media, Fici ci invita a riflettere su come i mezzi di comunicazione influenzino profondamente le nostre percezioni della vita e delle relazioni. McLuhan ci ricorda che "il mezzo è il messaggio", sottolineando che l'esaltazione mediatica della longevità rischia di farci dimenticare la qualità intrinseca della vita stessa. Innis, con la sua distinzione tra media "temporali" e "spaziali", illumina come i primi generino ansia per la produttività e la durata, mentre i secondi valorizzano le relazioni persistenti nel tempo e nello spazio.

In quest'analisi penetrante, Fici propone una filosofia della "cura della leggerezza", un invito a riappropriarsi di valori umani autentici, spostando il focus dalle metriche di produttività ai legami affettivi, che danno senso e qualità alla vita. Questo approccio risuona come un richiamo potente alla dignità umana e una sfida alla superficialità e transitorietà dei nostri tempi moderni. In conclusione, l'opera di Anna Fici incita a riconsiderare il ruolo pervasivo dei media e delle nostre priorità sociali, suggerendo con forza che il vero valore della vita risiede nella profondità delle esperienze e delle relazioni autentiche, piuttosto che nella sua mera durata temporale. È un messaggio potente e urgente, che richiama tutti noi a vivere con empatia, autenticità e umanità, accentuando l'importanza di coltivare il nostro mondo interiore e le connessioni autentiche con gli altri. Questo ci invita a riflettere sul nostro modo di vivere, per non perdere di vista ciò che davvero conta.

Lev Manovich

La proposta formulata all'artista Manovich di partecipare con i suoi lavori a questa esposizione, nella cornice della conferenza

“Caring Taking Care”, si intreccia a un sottile filo che unisce Manovich e il gruppo di artisti pensatori che in un recente passato ho accompagnato, con legittimo orgoglio, a visitare il Museo Guttuso.

La sua enfasi sulla “valorizzazione del passato” evidenzia l’importanza di preservare le nostre narrazioni storiche, proprio come dovremmo evitare di uniformare le esperienze estetiche.
La valorizzazione del passato non è tuttavia acritica, essa racchiude inquietanti interrogativi sugli attacchi perpetrati dal potere illiberale alla libertà espressiva ed al genio individuale. Delitti tentati e compiuti tanto nel passato, quanto nel presente. Delitti consumati e perfetti allo stesso tempo poiché di essi non vi è traccia.

Il museo è legato a un nucleo di donazione di Renato Guttuso, massimo esponente del realismo sociale italiano, il quale ha fatto della narrazione, declinata in chiave sociale, il “leitmotiv” della sua arte. In questo ho trovato un legame ancor più forte con l’esposizione “CaReful Details” al Museo Guttuso, in particolare con le opere di Manovich della serie: “Biblioteche di Manoscritti Non Scritti”.

Manovich, nonostante i progressi apportati alla conoscenza dei nuovi media e all’uso dell’intelligenza artificiale, sottolinea la centralità dell’essere umano nel processo creativo. Questo ci invita a riflettere su come, nonostante l’evoluzione tecnologica, la nostra attenzione debba rimanere salda sulla creatività e sulla storia umana, preservando la ricchezza culturale che, a potrebbe in uno scenario da scongiurare, diventare antagonista alla produzione culturale dell’intelligenza artificiale.

Lev Manovich, nella sua serie di immagini “Biblioteche di Manoscritti Non Scritti”, si inserisce in una dialettica complessa tra la libertà espressiva e la diversità estetica, un binomio che riecheggia profondamente nelle teorie della rappresentazione culturale. Da un lato, questa dialettica emerge attraverso la lente critica della tecnologia, la quale, per sua natura ambivalente, rischia di livellare la creatività individuale a una piatta uniformità stilistica, sottolineando il pericolo di una standardizzazione estetica.

Tale situazione evoca una condizione in cui l’espressione artistica potrebbe venir incatenata da un processo sistemico di automatizzazione, in cui gli algoritmi dettano palinsesti creativi omogenei, soffocando la variegata ricchezza del potenziale espressivo umano.
Parallelamente, Manovich sonda l’impatto inesorabile del contesto storico quale vincolo intellettuale, un retaggio che persiste nel domare l’innovazione. La cornice storica, robusta e stratificata, si manifesta come un’ombra che grava sul panorama contemporaneo, generando uno scontro dialogico tra l’inerzia del passato e il dinamismo del futuro. Questa tensione ossimorica risuona nel tentativo di preservare e valorizzare le narrazioni storiche, proprio quando rischiamo di omogeneizzare le esperienze estetiche mediante un’eccessiva fiducia nella macchina.

Le opere di Manovich affascinano per la logica degli opposti interrogativi che emergono dalla serie “Biblioteche di Manoscritti Non Scritti”. Il primo interrogativo concerne il confronto tra libertà di espressione e diversità estetica. Mentre la tecnologia rischia di appiattire le nostre visioni creative, Manovich ci ricorda quanto la mancanza di libertà possa privarci di un potenziale creativo destinato a restare inespresso. Questo tema è centrale nel suo lavoro artistico e teorico in queste opere.

La crescente automazione nelle decisioni estetiche, facilitata dalle nuove tecnologie e dai servizi, offre strumenti per l’analisi delle immagini e la valutazione della loro qualità estetica. Tuttavia, tale automazione potrebbe ridurre la diversità stilistica, creando un’estetica uniforme e limitando l’individualità. La tecnologia rischia di rendere lo stile prevedibile, suggerendo che un’eccessiva automatizzazione possa limitare l’esperienza estetica personale e la diversità di approcci creativi.

Un secondo interrogativo, opposto al precedente, è legato all’influenza del contesto storico e al suo potere di limitare la libertà espressiva. Questi lavori ci inducono a riconsiderare come le limitazioni del passato continuino a soffocare l’innovazione, creando danni in una società che vive sull’ingegno, anche letterario. La riflessione critica sulla lettura delle opere di Manovich, accompagnata dal suo illuminante testo disponibile sul suo sito web, dimostra come le opere non scritte rappresentino un potenziale inespresso, suggerendo che anche un’eccessiva automatizzazione può ostacolare nuove prospettive creative.

Si crerrebbe così una forbice potenzialmente micidiale e involutiva.
Manovich ci nvita a riflettere sulla bellezza delle idee e sul genio, spesso minacciati dal potere, frutto antidemocratico della nostra ignavia o impotenza collettiva.

Osservo, nelle sue opere, i tratti delicati della penna sugli spartiti, mai scritti o abbozzati, come le corde di un violino in attesa di suono. Le dita del compositore, nascoste dall’ombra dell’intuizione, temono che la storia possa maltrattare la sua melodia.
E il pensiero e quindi la mano dell’autore si agitano in un tracciato alterato di chi spera e teme contemporaneamente.

Giancarlo Marcocchi
Il lavoro fotografico di Giancarlo Marcocchi esplora il corpo umano come confine tra individuo e mondo, mettendo in luce le complessità della nostra esistenza. Le sue immagini attirano l’attenzione grazie alle forme corporee, mentre i sentimenti profondi emergono gradualmente, come se fossero in attesa nel sottofondo visivo. Questo approccio riflette una critica alla società contemporanea e alle sue pressioni culturali e identitarie.

Marcocchi focalizza il suo obiettivo sulla violenza non solo fisica, ma anche psicologica, che colpisce spesso le donne. Le pose che ritrae comunicano una lotta interiore, un desiderio di liberazione dalle aspettative oppressive della società. Attraverso l’obiettivo, l’artista riesce a rivelare le microaggressioni quotidiane e la costante pressione di conformarsi a ideali di bellezza irraggiungibili.
Susan Sontag, riflette su come la fotografia possa essere considerata come una filosofia visiva del dolore. Tale pensieri si rivelano particolarmente pertinenti per comprendere il lavoro di Marcocchi, il quale utilizza il medium fotografico per esprimere una filosofia del dolore e del disagio psicologico. Le sue opere non sono soltanto una rappresentazione estetica ma un dialogo critico con lo spettatore, che viene spinto a riflettere su questioni di oppressione e identità.
Le fotografie di Marcocchi non si limitano a documentare la realtà; esse fungono da catalizzatori per una riflessione più ampia sulle strutture di potere esistenti, in ambito sociale e domestico. Invita lo spettatore a guardare oltre l’apparenza, a sentire il peso dei sentimenti che spesso restano inascoltati. Questo dialogo visivo incoraggia un abbraccio simbolico con la propria interiorità e promuove un percorso di riconoscimento e cura di sé.

In definitiva, Marcocchi riesce a tradurre un complesso discorso critico in un linguaggio visivo potente, sottolineando l’importanza di vedere chiaramente i sentimenti celati e di riconoscere le pressioni invisibili, che però lui restituisce in chiaro, che influenzano la vita quotidiana.

Stefano Montes
Nell’arte fotografica di Stefano Montes il concetto di “cura” si intreccia con la casualità della vita, evidenziando come ogni immagine possa rivelare storie nascoste nel tessuto quotidiano. Disinteressato alle qualifiche e a ogni piano formale di etichettatura dei ruoli, Montes non riuscirebbe, neanche volendolo (ma non lo vuole affatto), a ingabbiare un’azione, figuriamoci un ruolo. Da intellettuale puro, sfugge, con sottile autocompiacimento, alle gabbie temporali delle finalità umane nell’azione. L’”hic et nunc” non è improvvisazione, ma ricerca di una corrispondenza il più possibile autentica con il reale, vissuto segmentato in sottomultipli di una giornata, ovviamente di un pensatore.

Le sue fotografie, intrise di una presenza istantanea, incarnano il pensiero di Roland Barthes sul “ça a été”, dove ogni scatto diventa un documento palpabile di ciò che è stato, ma anche un invito a riflettere sul momento vissuto.

Montes si approccia al mondo con una macchina fotografica (spesso un cellulare) sempre pronta, catturando attimi fugaci e sorprendenti che emergono dal flusso della sua esistenza, trasformando l’ordinario in straordinario attraverso il suo sguardo attento. La casualità diventa quindi un principio fondamentale,

poiché è proprio dall'imprevisto che nascono le emozioni e le connessioni autentiche. Ogni immagine testimonia incontri inaspettati e profonde riflessioni sulla vita.

Attraverso la sua pratica, l'autore e artista non si limita a condividere momenti, ma ci invita a considerare il significato profondo di quei frammenti nel contesto della nostra esistenza. La selezione delle fotografie per la mostra, caratterizzata da un'ampia varietà di situazioni e ambienti, riflette questa ricerca di cura attraverso la casualità, incoraggiando gli spettatori a riconoscere l'importanza di ciascun attimo nel grande mosaico della vita. In definitiva, Montes ci offre una visione empatica dell'esperienza fotografica, sottolineando che, nel caos della quotidianità, ci sono sempre occasioni per cogliere bellezza e significato, anche dove apparentemente mancano. Tutto questo avviene senza mancanza di cura.

Margaret Mead disse che "il primo segno di civiltà in una cultura antica era un femore rotto e poi guarito". Non è un caso che anche Montes sia un antropologo.

Gaetano Sabato

Le fotografie di Gaetano Sabato si configurano come un'indagine visiva incisiva sull'antinomia tra cura e incuria, creando un contrasto suggestivo che invita a riflettere sulle intrinseche contraddizioni dell'esistenza contemporanea. Alcune sue immagini evocano l'immagine simbolica del seme, un elemento carico di potenzialità, che può fiorire in bellezza o rimanere inerte e trascurato, a seconda delle circostanze in cui si trova. In questo contesto, Sabato non si limita a documentare la realtà; piuttosto, intesse un discorso critico e meditativo che si interroga sulle scelte individuali e collettive che plasmano il nostro ambiente.

Ogni scatto dell'artista si erge a un momento di riflessione, una sorta di meditazione visiva che interseca stati di intimità con scene di abbandono. Qui, la capacità di Sabato di alternare questi registri offre una narrazione complessa, dove la bellezza convive con il degrado e dove la speranza si scontra con l'indifferenza. In un mondo segnato da trasformazioni socio-culturali profonde, le opere di Sabato si pongono come un appello all'azione, mettendo in luce le responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti della comunità e dell'ambiente che lo circonda. La forza del lavoro di Sabato risiede nel suo approccio alla cura, un concetto che, in un contesto di disinteresse diffuso, emerge come critica e contro-narrativa.

Le sue fotografie non semplicemente registrano il mondo, ma alimentano una riflessione critica sul nostro impatto collettivo. Qui, ogni piccolo seme rappresenta non solo un potenziale di rinascita, ma anche una sfida a riconsiderare l'etica della cura in un mondo che spesso tende a dimenticare. Zygmunt Bauman, nel nostro mondo liquido, sostiene la fragilità dei legami umani, sottolineando l'importanza di una responsabilità proattiva nei confronti degli altri e del nostro ambiente.

In definitiva, l'opera di Gaetano Sabato non è solo un documento visivo ma un invito a contemplare le modalità attraverso cui possiamo rinnovare il nostro impegno verso la responsabilità civica e ambientale.

Tutto questo corrisponde alla sua personalità gentile, cordiale e attenta al prossimo.

La sua arte ci ricorda che anche nell'abbandono e nel degrado, esiste sempre la possibilità di una rinascita: un fragile ma potente messaggio di speranza.

Fabio Savagnone

Fabio Savagnone realizza una serie di fotografie estremamente tematiche rispetto al concetto di cura.

Focalizzando sulla figura dell'artista che lavora nella sua intimità, ma, in realtà cura se stesso cercando, finanche a volte, di curare gli altri o almeno di distoglierli dalle proprie ansie. L'arte intesa come autoterapia è offerta generosa al mondo del meglio di se stessi.

Sembra tutto perfetto ma manca allo spettatore spesso l'"incipit", cioè il punto di partenza dell'artista. Il suo atelier. A ben riflettere l'atelier di Bacon, per esempio, ha influenzato il giudizio sulle sue opere, sia gli storici dell'arte, come David Sylvester, che dell'immaginario collettivo.

Quella placenta ha creato dei capolavori.

Quel capolavori non sarebbero arrivati in modo "forte e chiaro" senza la visione dell'atelier di Bacon.

Savagnone ci dice quanto questo sia importante attraverso dettagli che altrimenti andrebbero perduti.

Dettagli che non sfuggono all'attenzione del suo obiettivo sempre focalizzata su particolari intensi e mai didascalici.
Gli spazi, pieni di oggetti e superfici ricche di "textures", creano un ambiente che invita all'esplorazione e alla riflessione personale. L'artista, profondamente concentrato, incarna un viaggio interiore in cui l'arte diventa un mezzo di equilibrio e rigenerazione. L'uso del bianco e nero intensifica l'atmosfera contemplativa, dando alle immagini una qualità senza tempo.

Ogni foto racconta una storia di dedizione e attenzione verso se stessi, mostrando come la creazione artistica possa essere un potente strumento di cura e scoperta personale. L'atelier diventa così un santuario dove il processo creativo si intreccia con il benessere dell'anima.

Come Andy Wharol produsse negli anni le mitiche "capsule del tempo": 600 scatoloni in cui l'artista, fin da giovanissimo, impacchettò, numerò e ripose tutti gli oggetti che lo colpivano e affascinavano, e da cui non voleva separarsi, così savagnone entra in punta di piedi nello studio d'Artista e raccoglie tutti i dati salienti che può raccogliere per ricostruire quella che è una vera e propria autoterapia.

Nulla è casuale nel caos ordinato di un artista proprio perché la componente caotica è essa stessa un momento di libertà. Fondamentalmente ha una funzione che normalmente non avrebbe fuori dal proprio contesto.

Le fotografie di Fabio Savagnone offrono, quindi, un'interpretazione affascinante della sacralità e della complessità del processo artistico. Attraverso un'attenta composizione e un uso magistrale della luce, Savagnone riesce a creare immagini che trascendono la semplice rappresentazione visiva, evocando un senso profondo di intimità e trasformazione. La sua attenzione ai dettagli, sia degli oggetti ritratti che delle atmosfere che si sviluppano attorno a essi, invita lo spettatore a esplorare un microcosmo vitale e ricco di significato. Ogni scatto sembra rivelare non solo la bellezza formale degli elementi, ma anche un'irrinunciabile narrazione emozionale. In questo modo, l'artista stabilisce un dialogo diretto con il proprio ambiente, rendendo palpabili le articolazioni del processo creativo. Paragonabile al processo terapeutico.

Non è pensabile una cura, nell'arte, più pregnante di questa. Savagnone la estende a vantaggio di tutti.

CaReful details
A visual journey through invisible and universal traces

Arrigo Musti

It's true that ideas often arise by chance and are almost always shaped, framed by other ideas.
But let's start from the beginning: for some time, while "zapping" – which in social media language is called "scrolling" – I noticed the compulsive posting of certain images (photographs) that captured my attention. Then I always found out that they were by Professor Stefano Montes. These images sparked my curiosity, which doesn't happen very often. It felt as though every rule within each image had been intentionally broken. They were free, yet far from empty. In fact, they were so full – so dense with meaning – that, metaphorically speaking, they stayed with me, lodged in my mind for quite some time.

In his posts, I noticed a description that was much more than a simple caption. There was more, of course, much more than what was visible.

Then, one evening, after a conference where I had been invited to speak at the University of Palermo, Stefano Montes – an enlightened professor of anthropology who had already captivated everyone with his profound insights on essential subjects – sparked a moment of inspiration during a debate over aperitifs. He shared with me his thoughts on the concepts of care and taking care, which, he confessed, had been simmering in his fervent mind for some time. These concepts, he revealed, would become the theme of a future conference. That very evening, his words – filled with intellectual grace – brought to my mind the idea of framing, echoing the thoughts of Erving Goffman, who argued that social life is fundamentally structured through interpretive lenses.

Like a skilled artisan chiseling marble, Victor Turner too explored frames, revealing the magic embedded in rituals and how every event is understood through the filter of culture. Montes' profound and captivating ideas resonated with these thoughts, creating a two-way connection between his carefully considered yet effortlessly light words and his seemingly reckless images. In fact, it was quite the opposite: it was the care for the details – the invisible yet ever-present ones – that demanded attention.

However, this attention is not always possible when the context – the frame – prevents it, because life moves at its own pace. Historically, free and creative ideas have often been seen as revolutionary by those in power. How many intellectuals could have brought their genius to life, but couldn't, because the context – 'rectius' the power – was neither receptive to their ideas nor respectful of freedom of expression?

This question lies at the heart of Lev Manovich's series "Library of Unwritten Manuscripts", created with the help of artificial intelligence. It explores how, during a specific historical and geopolitical moment in the Soviet Union in the 20th century, only selected ideas were shared with chosen minds, while others were cast into the shadows or never came into existence at all.

Let's return to that light, but not too light, evening with "colleagues" and friends from the University of Palermo, where, amidst the whisper of intuitions, inspiration blossomed for a project that connects art, anthropology, sociology, and science, without any discipline distinction, celebrating the marvel of care within the frames of culture that shape our ways of thinking and, ergo, of being. Thus, a challenging work was born, overnight and in a casual manner: the conference "Caring, Taking Care" and its frame, the exhibition "CaReful Details".

The exhibition "CaReful Details" is part of a visual exploration of the traces left, or that could have been left, by humanity in both the most ordinary and extraordinary contexts. All of this embraces the complexity of care and attention through visual art.

In the exhibition space at the Museo Guttuso in Bagheria, a selection of visual artists and photographers from diverse cultural and artistic traditions invites the public to reflect on the importance of often overlooked details, but above all on the reasons behind such neglect. The opposite of neglect is care – of details, precisely. Both aspects will serve as the fil rouge of the exhibition "CaReful Details".

These two inseparable interpretive lenses will float, like lovers in a Chagall painting, over scenarios and traces of collective and individual experiences, lived or never lived. Because every time we think of neglect, we reflect on how it might not take place if care had existed, and vice versa. We are also used to viewing neglect and cura through the lens of environments, objects, or people.

There is also a less visible form of neglect, which is 'in re ipsa'. It exists within the gaze itself. This does not make it any less insidious. The research of these artist-thinkers focuses particularly on this aspect. In each of their works, the recurring question is: why can certain details of our real or potential experiences be neglected?

This can happen due to an overload of information: when there's too much to process, some details may go unnoticed, as in the "Library of Unwritten Manuscripts". It is often taken for granted that culture is the summa of available, readable data. It is assumed that a "correct" selection has been made, allowing only the best literary manuscripts to survive and remain in history, regarded as the finest products of human intellect. The thought behind Lev Manovich's works leads us to clearly see how far this might have been from the truth, especially in certain historical-political contexts.

Alternatively, to investigate the reason for neglecting details, one could think of an improper prioritisation: some details may be considered less important than others and thus ignored. For instance, in Anna Fici's nursing home, where the celebration overshadows the unease felt by everyone, including the entertainers. Additionally, routine or habit performing tasks automatically can lead to ignoring details that seem always the same or taken for granted; thus, urban and suburban landscapes, increasingly overwhelmed by garbage, may lead us to become desensitised to it, viewing it as an inevitable cost of consumer society. The plastic toy shark among the garbage in Francesco Domilici's work is a powerful metaphor, encapsulating global pollution in just a few centimeters. Acceptable – negligible, especially if it remains invisible.

Fatigue or stress also reduce our perceptual attention, as in the case of Giancarlo Marcocchi. It may happen that the viewer prefers to focus on the surface of the foreground or on details, without grasping the emotion that flows through women in the throes of psychic suffering, an emotion barely concealed, but not too much, by the magic of the female body's dance.

Additionally, relying on past personal experiences can lead one to take certain aspects for granted, neglecting details that do not align with expectations. In this regard, Stefano Montes' work is imposing, as he passes before the "ruins" of our daily distractions and gives them a complete form.

A lack of knowledge can also contribute to the previously mentioned neglect: in common experience, if one does not know the importance or meaning of a detail, or presumes to know it, it becomes easier to ignore, as Fabio Savagnone's work seems to suggest. He delicately lingers on the emotion and labour of an artist through even the smallest details of his studio, a workshop of artistic artifacts. Glimpses that the work does not nor could reproduce, thus forever escaping the attention and care of the observer, who risks missing the premise. It is like watching the end of a film without knowing its backstory.

By insisting on this aspect, it becomes even easier to overlook something that is not there, because it never came to light. This echoes Lev Manovich's idea around works of intellect that were never born, except in the mind of their creator, or left on pages mistreated by history as literary drafts. Works, in an embryonic state, whose great expectation of paternity was betrayed by an induced, forced abortion. Works never completed and preserved and, therefore, never transmitted, absent without anyone even suspecting it, except for the artist Manovich. True justice is not possible; the artist knows that. But what could be closer to art than using the best possible science – artificial intelligence, in fact – to see what cannot be seen. A perfect State crime, carried out to the detriment of an orphaned society, perhaps of its best minds, without even knowing it. The reason of State allowed the horror of 'damnatio memoriae'. This is a very relevant theme, given the illiberal drift, with no distinction between the West and the East.

Finally, Gaetano Sabato also seems to align with a similar conceptual perspective. Through diverse images meant to be read in conjunction, he juxtaposes, for example, a child's small hand on a maternal womb with flower seeds – a raw metaphor for what has been born alongside what has never been born, remaining a seed. Something that can be bought, not bought, or worse, bought and abandoned. In visual metaphor, it would be like being born and considered as though never existing, one of the many anonymous figures no one notices. This is represented, for example, in the shot showing the absence of the homeless on the sidewalk, the home of the unborn by definition.

The exhibition is, indeed, a matrioshka of stories, supported by a narrative that binds and transcends them with the metaphor of care. Within this "great mother", there are stories examined in detail or not, but certainly all conceived with depth and relevance. The smallest matrioshka is the individual work that constitutes a fragment of the narrative, a visual symbol that transcends the specific, revealing particular stories connected by a subtle thread of humanity. These individual images do not merely document the visible; they sometimes express what is hidden, illuminating moments of connection and empathy that might otherwise remain invisible. They even create images that never existed, inviting reflection on the fact that, in the absence of certain conditions – such as the freedom of an individual, a community, or a people – our world is just one of many possible worlds and not necessarily the best, even in evolutionary terms.

Jürgen Habermas explored the concept of the public sphere and its significance for democracy, arguing that conditions of limited democracy can affect how cultural ideas and practices are selected and disseminated. Pierre Bourdieu examined how cultural capital and power structures influence cultural and social choices, contributing to a broader understanding of how culture develops and transforms in different socio-political contexts.

In the works of these artists, chosen not only for their extraordinary ability to think through images but also for their reflective and deductive capacity regarding ontological reality, each image is driven by a vibrant search for meaning, an invitation to discover the intimate truth of the human condition – sometimes without apparent sense – and with a compelling causal link to invisible premises shaped by historiographical contexts.

It is not the mere celebrity of the image itself that has shaped our psychic and relational life and now threatens to undermine it. If everything is mediated through the viewing of images, these can also serve as lures to provoke reflections on deeper content.

Moreover, the author of these lines has made what lies beyond or below the surface of objects (with their seductive image) a "trick" to explore the underlying content, often contradicting the surface itself. ImPop, short for Italian word 'impopolare' ('unpopular'), represents precisely the effort to remain in front of an image for more than 15 seconds.

Within the museum, which houses the largest collection of donations from the master of Italian and international social realism Renato Guttuso, Lev Manovich's works resonate like a peaceful call to arms – an artistic and intellectual challenge against the "deficit" in expression and, therefore, creativity. This is how Manovich's AI-driven works strike me, guided by human intelligence. They reconstruct an imaginary reality by rewriting history, as in a "sliding doors" scenario.

What would have happened in history if the "Beautiful minds" dispossessed by the Union of Soviet Socialist Republics had

been able to express themselves through their literary genius?

Indeed, this theme is highly relevant and visible to all. Manovich addresses crucial topics in contemporary art, ranging from the possibility of recreating or creating ex novo, thanks to artificial intelligence, images capable of bringing us 'ictu oculi' to the most intimate and profound reflection on contemporaneity. The theme of democracy and creativity is inextricably linked and has been the subject of many artworks. Just think of contemporary artists like Ai Weiwei, Barbara Kruger, and JR, who use their art to address issues of democracy and social matters.

In my small way, in the "Under Surfaces" series at the Srebrenica Memorial Center (Bosnia and Herzegovina), with the metaphor of broken glasses beneath a splash of bright color, I aimed to express the lack of freedom that hides behind justice without a message. A situation that often occurs following the verdicts of the United Nations tribunals, which have laboriously achieved the historic and admirable goal of justice, but which still have to deal with denialism as an insidious enemy, which increasingly creeps into countries that are not fully democratic. No longer just in the East.

The points of contact between the lack of freedom and the lack of creativity are so numerous that Manovich is right to visually return to us what could have been and what never was. He identifies the loss as an immeasurable damage, not only for literature and art but for freedom itself. Manovich uses artificial intelligence as an exoskeleton that allows humans to see the invisible, to interpret the world that is around us and that floods us with absences. Absence of freedom, absence of creativity, which can ultimately be synthesized into an absence of care.

Art, in this context, assumes a role of challenge and social change. Embracing Paul Klee's invitation that "art does not reproduce what is visible; it makes visible what is not", art encourages us to look beyond appearances and dive into the details that reveal profound meanings. The presence of these unexpected details creates an intimate bond between the work and the observer, stimulating reflection on the most fragile and authentic aspects of the human experience.

Similarly, Søren Kierkegaard reminds us that "life can only be understood backwards; but it must be lived forwards". This principle guides the observation of traces left by moments of care, telling personal and collective stories. The exhibition plays on this dualism between past and present, uniting memory and perception in order to offer a new perspective on everyday experiences.

The idea of going back into history and revisiting it is a brilliant and futuristic concept, on which, only by metaphor, I draw to compare Manovich to the Caravaggio of contemporary art. Manovich, in fact, emerges as someone who paves the way for art, revolutionising not only the palette.

Just as Caravaggio experimented with the "camera obscura" to give his subjects three-dimensionality, 'mutatis mutandis' Manovich is the first to identify new tools that shape his artworks, offering visible and tangible support to the "brushes" of artificial intelligence. These tools can be guided sublimely; yet, in the euphoria of recent decades, they risk becoming inflated, adding no value to the artwork and making it increasingly poor. This deprives the art of its sense of wonder, particularly in the context of today's overwhelming abundance of digitized images.

Indeed, in the face of the new media, art might have divided, and so some have spoken of "out of fashion" for those who do not conform to the power of these new media.

However, illustrious followers, without the need for a workshop to attend or learn from – just as Caravaggio himself did not have – have already drawn heavily from the influence of this master, Manovich, much like many artists in the past drew from Caravaggio without ever meeting him personally.

I know many may find this parallel bold, but to me it seems entirely appropriate. In his works, which I had the honour of presenting to the public at the Museo Guttuso, I find a lesson that finally resolves the 'vexata quaestio' between traditionalism and modernism. Contemporary art is a period that begins and ends, but the lesson history teaches us is that art endures when the form carries ideas capable of withstanding the test of time. Reworking the past using new technology to make it contemporary and visible has always been the foundation of art across all eras.

Caravaggio made biblical myths contemporary by using living subjects and innovative techniques. Perhaps it is through the ability to merge the secular myth of history with new media that we can overcome the divide between what is "in fashion" and "out of fashion" in contemporary art.

Through these images, Manovich seems to tell us that there is a harmonious balance between technology, humanity, and history, without denying any of them or succumbing to the dichotomy of fashion versus obsolescence. This Manovich's false phenomenology is not an end in itself, nor does it aim at superficial amazement; rather, it wisely utilises a recent tool he has helped to elevate: the new media, indeed. The idea is that truly innovative artists are exploring new ways of expressing themselves through advanced technologies, which are not just a passing trend.

Returning to the exhibition, the decay that may appear in some works powerfully contrasts with the concept of care, highlighting the consequences of neglect and the significance of every human gesture. The exhibition invites critical reflection on this theme, exploring the dynamics of interaction between presence and absence in shared spaces.

CaReful Details sets out with the ambitious goal of offering the viewer an opportunity to engage in a rich and meaningful visual dialogue, leading to a personal attribution of meaning to the images. What matters is the reflection, whether it lasts 15 seconds or 15 minutes. This is the true revolution: to divert our gaze from the anxiety that flattens everything, triggered by media bombardment and the images from our devices. A collection of visual artworks that challenges the viewer to recognize and value what generally escapes notice, suggesting that, through art, it is possible to pay attention, enrich our lives, and ultimately affirm our shared humanity.

This exhibition is not just a celebration of visual beauty; it is an invitation to discover the intricate threads of our shared experiences, an exploration of the details that, in their quiet existence, reveal the preciousness of life itself.

CaReful Details is not just a visual journey but an invitation to reflect on the dimension of care and the attention to details. It is a call to practice care not only in our relationship with art but also in our interactions with others and the world around us. In the rush of daily life, it reminds us that details make the difference, whether visible or invisible, and that every act of attention represents an opportunity to enhance our humanity and our shared space. This happens because the exhibition does not merely display works but creates an environment for deep reflection where the public is invited to become an active part of the experience.

Each work on display serves as a catalyst for critical thinking, encouraging viewers to question not only the intrinsic meaning of what they see but also their position within the current social, cultural, and political landscape.

The works, powerful in their essence, activate a dialogue between the visible and the invisible, between care and distraction. In this way, CaReful Details becomes a battleground for ideas, a place where the silent narratives of those who have been neglected confront those of who have been heard. Every work of art is imbued with untold stories, lived experiences, and erased voices, making them urgent and necessary to explore.

The exhibition emphasizes the importance of community and human connection. We live in an age where isolation and alienation are increasingly common, and CaReful Details invites us to rediscover the value of interpersonal relationships. This reflection is central, as the sense of care is rooted not only in the attention to material details but also in recognising and nurturing the relationships that constitute the deeper fabric of our lives.

In conclusion, CaReful Details is an invitation to rethink how we see and interact with the world, showing us that every detail has the power to reveal something great and that every act of care can produce genuine and lasting change.

Francesco Domilici

The work of Francesco Domilici, with whom I had the opportunity to collaborate, is characterized by a great synergy that led us to form a collective called "DoMus", an acronym for Domilici-Musti. Inspired by masters like Robert Rauschenberg, we sought to break down the boundaries between art forms and their means, guided by the power of imagination.

Thus, my description, though not neutral, will attempt to describe his work.

Francesco is an intellectual by instinct, often inclined to replace dialogue with images. His works are always powerful and rarely banal, which may limit his overall output, but it enhances the quality.

His aesthetic is thoughtful, and the external world serves as bait to draw out the underlying thoughts waiting to be discovered and appreciated.

He finds metaphors in everything around him, from the moment he steps out of his house. His works, such as "Birthday party", "Lost paradise", and "Indifference", offer deep reflections on the importance of care – both for oneself and for the environment and others. The use of faceless figures (mannequins) in "Birthday party" underscores the inner journey necessary to form authentic connections, while "Lost paradise" invites us to acknowledge our ecological responsibility in the face of degradation. In "Indifference", the visual depiction of the elderly emphasizes the need for an intergenerational dialogue built on respect and compassion, represented through an image of chairs turned away from the elderly person's seat.

The metaphor of abandonment is clear.

Domilici's aesthetic exploration, enriched by evocative details and significant symbolism, prompts deep reflection on our role in the world. His artistic vision emerges as a call to foster more conscious and interconnected relationships, away from the frantic pace of modern life. He could be considered an adherent to my conception of art that I have defined as ImPop.

My research aims to balance, using the same allure of the image, any fetishism of the image for its own sake. It is undoubtedly a complex endeavor, which recently led us to consider how the framework of a past environment can be visually recreated in modern spaces — and in the future, perhaps even in spaceships. Provocatively, this is intended to prompt reflection on our present "paradise", which risks becoming "lost" in our historical memory, a memory that is not merely nostalgia but also represents humanity in contrast to depersonalization.

Care for one's thought is not confined to speculative considerations but is also expressed through powerful images of small details. This is the deeper meaning of Domilici's works, as seen in "CaReful Details". It is pure metacognition to observe degradation, not just as a lack of care in our surroundings but as an orthogonal projection of our new way of thinking – ever more shallow, less attentive, and less human.

Anna Fici

Anna Fici, in her photographs, explores with acute sensitivity the profound value of care and human dignity, highlighting the contradictions of contemporary society regarding life and old age. The images capture moments of apparent joy that, upon closer observation, reveal the emotional complexity of the caregiver, who not only bears the responsibility of others' happiness but also the psychological burden that inevitably accompanies it. This duality is emphasized in the scene of the solitary entertainer, immersed in her thoughts, her gaze lost in indescribable reflections — both present and absent at the same time — in front of her bottles of soft drinks. The reflective expression, with a faint hint of a smile, is something that only a deeply artistic eye like Fici's can capture and convey with such mastery.

Fici skillfully brings out how the meticulous attention to detail can grant the entertainer the genuine joy of a gesture of gratitude, such as a wrinkled, paternal caress, creating an intense and contrasting emotional balance. Paradoxically, the focus on the details of human interaction highlights the entertainer just as much as the one being entertained, underscoring the crucial role the entertainer plays in providing constant care and attention.

Fici also critiques the growing obsession with longevity, which often sacrifices emotional and relational well-being. As Marshall McLuhan and Harold Innis suggested in their media theories, Fici invites us to reflect on how the means of communication profoundly shape our perceptions of life and relationships. McLuhan reminds us that "the medium is the message", stressing that the media's glorification of longevity risks making us forget the intrinsic quality of life itself. Innis, with his distinction between "temporal" and "spatial" media, highlights how the former generates anxiety over productivity and duration, while the latter values relationships that endure over time and space.

In her penetrating analysis, Fici proposes a philosophy of "care for lightness", an invitation to reclaim authentic human values, shifting the focus from productivity metrics to affective bonds that give meaning and quality to life. This approach resonates as a powerful call for human dignity and a challenge to the superficiality and transience of our modern age. In conclusion, Anna Fici's work encourages us to reconsider the pervasive role of the media and our social priorities, strongly suggesting that the true value of life lies in the depth of experiences and authentic relationships, rather than in its mere temporal duration.

It is a powerful and urgent message, calling on all of us to live with empathy, authenticity, and humanity, emphasizing the importance of nurturing our inner world and genuine connections with others. It invites us to reflect on how we live, so as not to lose sight of what truly matters.

Lev Manovich

The proposal made to the artist Manovich to participate with his works in this exhibition, within the framework of the "Caring, Taking Care" International conference, is intertwined with a subtle thread connecting Manovich with the group of artist-thinkers whom I recently had the legitimate pride of accompanying to visit the Museo Guttuso.
His emphasis on the "valorization of the past" highlights the importance of preserving our historical narratives, just as we should avoid homogenizing aesthetic experiences. However, the valorization of the past is not uncritical; it encompasses troubling questions about the attacks perpetrated by illiberal powers on expressive freedom and individual genius – crimes both attempted and committed in the past and present; crimes that are consummated and perfect at the same time because they leave no trace.

The museum is tied to a core donation from Renato Guttuso, the leading figure of Italian social realism, who made narrative – interpreted through a social lens – the "leitmotif" of his art. In this, I found an even stronger connection with the "CaReful Details" exhibition at the Museo Guttuso, particularly with Manovich's works from the series "Libraries of Unwritten Manuscripts".

Despite the advancements in the field of new media and the use of artificial intelligence, Manovich emphasizes the centrality of the human being in the creative process. This invites us to reflect on how, despite technological evolution, our focus must remain on human creativity and history, preserving the cultural richness that could, in a scenario we must avoid, become antagonistic to the cultural production of artificial intelligence.

Lev Manovich, in his series of images "Libraries of Unwritten Manuscripts", engages in a complex dialectic between expressive freedom and aesthetic diversity, a duality that resonates deeply within the theories of cultural representation. On one hand, this dialectic emerges through the critical lens of technology, which, by its ambivalent nature, risks flattening individual creativity into a stylistic uniformity, emphasizing the danger of aesthetic standardization. This scenario evokes a condition in which artistic expression could be shackled by a systemic process of automation, where algorithms dictate homogeneous creative programs, stifling the rich diversity of human expressive potential.

At the same time, Manovich probes the inexorable impact of the historical context as an intellectual constraint — a legacy that continues to tame innovation. The historical framework, robust and layered, manifests as a shadow hanging over the contemporary landscape, generating a dialogic clash between the inertia of the past and the dynamism of the future. This

oxymoronic tension resonates in the effort to preserve and valorize historical narratives, precisely when we risk homogenizing aesthetic experiences through an overreliance on technology.

Manovich's works captivate with the contrasting questions that arise from the series "Libraries of Unwritten Manuscripts". The first question concerns the tension between freedom of expression and aesthetic diversity.

While technology risks flattening our creative visions, Manovich reminds us that the lack of freedom can deprive us of creative potential destined to remain unexpressed. This theme is central to his artistic and theoretical work in these pieces.

The growing automation in aesthetic decision-making, facilitated by new technologies and services, provides tools for image analysis and the assessment of their aesthetic quality. However, such automation could reduce stylistic diversity, creating a uniform aesthetic and limiting individuality. Technology risks making style predictable, suggesting that excessive automation could limit personal aesthetic experience and the diversity of creative approaches.

A second, opposing question is linked to the influence of the historical context and its power to restrict expressive freedom. These works lead us to reconsider how past constraints continue to stifle innovation, causing damage in a society that thrives on creativity, including literary creativity. The critical reflection on Manovich's works, accompanied by his illuminating text available on his website, demonstrates how unwritten works represent unexpressed potential, suggesting that excessive automation can also hinder new creative perspectives.

This could create a potentially lethal and regressive gap.

Manovich invites us to reflect on the beauty of ideas and genius, often threatened by power, power that can be an antidemocratic product of our collective apathy or impotence.

I observe, in his works, the delicate strokes of the pen on the scores, never written or sketched, like the strings of a violin awaiting sound. The fingers of the composer, concealed in the shadow of intuition, fear that history may mistreat his melody.

Giancarlo Marcocchi

Giancarlo Marcocchi's photographic work explores the human body as a boundary between the individual and the world, shedding light on the complexities of our existence. His images captivate through the portrayal of bodily forms, while deeper emotions gradually surface, as if lying in wait within the visual backdrop. This approach serves as a critique of contemporary society and the cultural and identity pressures it imposes.

Marcocchi focuses his lens on violence, not only physical but also psychological, which often affects women. The poses he captures convey an inner struggle, a desire for liberation from society's oppressive expectations. Through his lens, the artist unveils the daily microaggressions and the constant pressure to conform to unattainable beauty ideals.

Susan Sontag reflects on how photography can be considered a visual philosophy of pain. This idea is particularly relevant in understanding Marcocchi's work, as he uses the photographic medium to express a philosophy of pain and psychological discomfort.

His works are not merely aesthetic representations but engage the viewer in a critical dialogue, prompting reflection on issues of oppression and identity. Marcocchi's photographs go beyond documenting reality; they serve as catalysts for broader reflection on existing power structures, both in social and domestic spheres. He invites the viewer to look beyond appearances, to feel the weight of emotions that often go unheard. This visual dialogue encourages a symbolic embrace of one's inner self and promotes a path of self-recognition and self-care.

Ultimately, Marcocchi successfully translates a complex critical discourse into a powerful visual language, highlighting the importance of clearly seeing hidden emotions and recognizing the invisible pressures — made visible by him — that shape everyday life.

Stefano Montes

In Stefano Montes' photographic art, the concept of care intertwines with the randomness of life, revealing how each image can uncover hidden stories in the fabric of everyday existence. Uninterested in labels or any formal framework for defining roles, Montes could not – and would not – confine an action, let alone a role. As a pure intellectual, he evades, with subtle self-satisfaction, the temporal constraints of human purpose in action. His 'hic et nunc' is not improvisation but a quest for a correspondence as authentic as possible with reality, a reality experienced in segments, the subunits of a day, naturally in the life of a thinker.

His photographs, imbued with an immediate presence, embody Roland Barthes' notion of the 'ça a été' ('that-has-been'), where each shot becomes a tangible record of what has been, while also inviting reflection on the moment lived. Montes approaches the world with a camera (often a phone) always ready, capturing fleeting, surprising moments that emerge from the flow of his existence, transforming the ordinary into the extraordinary through his keen eye. Randomness becomes a fundamental principle, as it is precisely from the unexpected that emotions and authentic connections are born. Each image bears witness to unexpected encounters and deep reflections on life.

Through his practice, the author and artist does not simply share moments but invites us to consider the deeper significance of those fragments within the context of our own lives. The selection of photographs for the exhibition, characterized by a wide variety of situations and environments, reflects this search for care through randomness, encouraging viewers to recognize the importance of each moment in the larger mosaic of life.

Ultimately, Montes offers us an empathetic view of the photographic experience, emphasizing that in the chaos of everyday life, there are always opportunities to find beauty and meaning, even where they seem absent. And all of this happens without any lack of care.

Margaret Mead once said: "The first sign of civilization in an ancient culture was a broken and healed femur". It is no coincidence that Montes is also an anthropologist.

Gaetano Sabato

Gaetano Sabato's photographs present a sharp visual exploration of the antithesis between care and neglect, creating a striking contrast that invites reflection on the intrinsic contradictions of contemporary existence. Some of his images evoke the symbolic image of a seed, an element full of potential, which can either blossom into beauty or remain inert and neglected, depending on the circumstances. In this context, Sabato does not merely document reality; rather, he weaves a critical and meditative discourse that questions the individual and collective choices shaping our environment.

Each of the artist's shots becomes a moment of reflection, a kind of visual meditation that intertwines intimacy with scenes of abandonment. Sabato's ability to alternate between these registers offers a complex narrative, where beauty coexists with decay, and where hope collides with indifference. In a world marked by profound socio-cultural transformations, Sabato's works stand as a call to action, shedding light on the responsibilities each of us holds toward the community and the environment around us.

The power of Sabato's work lies in his approach to care — a concept that, in a context of widespread indifference, emerges as a critique and counter-narrative. His photographs do not merely document the world but encourage critical reflection on our collective impact.

Every small seed in his images represents not only the potential for rebirth but also a challenge to reconsider the ethics of care in a world that often forgets it. Zygmunt Bauman, in his notion of the liquid modern world, underscores the fragility of human bonds, stressing the importance of proactive responsibility toward others and our environment.

Ultimately, Gaetano Sabato's work is not just a visual document but an invitation to reflect on how we can renew our commitment to civic and environmental responsibility.

This is aligned with his kind, cordial, and attentive personality.

His art reminds us that even in abandonment and decay, there is always the possibility of rebirth: a fragile but powerful message of hope.

Fabio Savagnone

Fabio Savagnone creates a series of highly thematic photographs focused on the concept of care.

By concentrating on the artist working in their intimate space, he portrays the artist as caring for themselves, while at times also attempting to care for others, or at least distract them from their anxieties. Art, seen as self-therapy, is generously offered to the world as the best of oneself.

Everything seems perfect, but the viewer often lacks the "incipit" — the starting point of the artist: their studio. Upon reflection, Bacon's studio, for example, influenced how his works were perceived, both by art historians like David Sylvester and in the collective imagination. That "placenta" gave rise to masterpieces.

These masterpieces wouldn't have come through "loud and clear" without the vision of Bacon's studio. Savagnone shows us how essential this is through details that would otherwise be lost.

Details that never escape the attention of his lens, always focused on intense, yet never didactic, elements. The spaces, filled with objects and surfaces rich in textures, create an environment that invites personal exploration and reflection.

The artist, deeply immersed in concentration, embodies an inner journey in which art becomes a means of balance and regeneration. The use of black and white enhances the contemplative atmosphere, giving the images a timeless quality. Each photograph tells a story of dedication and self-care, demonstrating how artistic creation can be a powerful tool for healing and self-discovery. The studio becomes a sanctuary where the creative process intertwines with the soul's well-being.

Just as Andy Warhol created his legendary "time capsules" — 600 boxes in which the artist, from a young age, packed, numbered, and stored all the objects that fascinated him and from which he didn't want to part — Savagnone quietly enters the artist's studio, collecting all the key details to reconstruct what amounts to self-therapy.

Nothing is random in the ordered chaos of an artist's studio because the chaotic element itself is a moment of freedom. It has a function that it normally wouldn't have outside of its own context.

Fabio Savagnone's photographs thus offer a fascinating interpretation of the sacredness and complexity of the artistic process. Through careful composition and masterful use of light, Savagnone creates images that transcend simple visual representation, evoking a deep sense of intimacy and transformation.

His attention to detail, both in the objects portrayed and the atmospheres that develop around them, invites the viewer to explore a rich and meaningful microcosm. Each shot seems to reveal not only the formal beauty of the elements but also an essential emotional narrative. In this way, the artist establishes a direct dialogue with his environment, making the intricacies of the creative process palpable. Comparable to the therapeutic process.

There is no form of care in art more profound than this. Savagnone extends it for the benefit of all.

La cura come percorso a zig zag, a rigor di arte

Claudio Gnoffo

La metafora che mi viene in mente (quasi) sempre per definire un'esperienza di (quasi) qualsiasi tipo, è quella del viaggio. Una metafora perfetta, da pressoché ogni punto di vita: il viaggio dell'eroe di Vogler ne è emblematico.

Lo stesso mi è accaduto, ancora, per gli scatti degli artisti di questa collettiva: un viaggio fra opere molto diverse di artisti molto diversi ma accomunate da un tema conduttore. Ho pensato anche, però, che ciò non mi bastava, né per me né per loro: volevo trovare un'immagine diversa, e volevo per loro qualcosa di meno ovvio, per non rischiare di essere scontato.

Di viaggio si parla spessissimo e in tutte le salse. In realtà questo mio bisogno è nato perché nella mia mente si delineava già un'immagine diversa: quella di una traiettoria a zig zag. Ho capito cosa già serbavo dentro di me, e che ho rivisto in tutte queste opere.

La collettiva curata da Arrigo Musti mi pare una traiettoria a zig zag, il che è esattamente ciò che la cura è per me. Quindi l'obiettivo secondo me è stato centrato, gli artisti e il loro curatore sono riusciti a restituirmi ciò che in effetti è la cura a mio modestissimo avviso. Bene. È giusto però che io mi spieghi meglio, perché ciò non è sufficiente. Per anni sono stato un consulente editoriale freelance e poi un docente, nonché collaboratore accademico. Tutte queste esperienze mi hanno portato (o forse hanno solo affinato un'indole che avevo già) ad avere cura delle persone, dei progetti, delle cose attorno a me. Ancora prima, il mio vissuto familiare mi aveva intessuto, dentro, un'attitudine da caregiver (e quindi sì, forse si tratta, per me, d'indole).

E dopo anni, mi sono fatto persuaso che la cura e il prendersi cura sono un percorso non lineare, fatto di su e giù, avanti e indietro, doni e rifiuti, tentativi e restituzioni, un percorso che non va quasi mai dritto e liscio come il caregiver o curatore (in italiano risulta un bel gioco di parole per Musti, a pensarci bene) vorrebbe, ma che va per linee storte, le quali però non s'interrompono se non le si vuole interrompere, così che tale percorso, con tenacia e perseveranza (e, il più delle volte, volontà del soggetto in cura), arriva a un obiettivo, che forse non era quello di partenza, magari neanche lontanamente. Una traiettoria a zig zag, appunto. Ma neanche zig zag troppo regolari. Fin dove deve arrivare una cura, giacché non è scontato che essa sfoci in una guarigione? Ma prima ancora, da dove deve partire? Voglio provare a seguire lo stesso itinerario degli artisti di questa collettiva. Innanzitutto, come ci avverte Anna Fici, il concetto di cura è storicamente e socialmente complesso, soggetto a una miriade di elementi, primo fra tutti il contesto in cui tale idea di cura si situa. Banalmente, il nostro concetto di cura oggi, non è lo stesso dei nostri bisnonni: giusto per fare un esempio, chi conosce la storia dell'inclusione scolastica in Italia, lo sa perfettamente.

Potrei dire che il primo passo verso una guarigione, è il voler guarire, e che per voler guarire bisogna riconoscere che si ha un problema, o quantomeno che si ha bisogno di cura. Non l'ho detto prima forse perché mi pareva scontato, ma la cura implica moltissimo il concetto dell'Altro: naturalmente ci si può prendere cura di sé, soli con sé stessi, ma anche in questo caso il prendersi cura di noi stessi ci richiede di guardarci un filino da esterni, con una distanza impercettibile ma tale da consentire un'oggettivazione: se non mi riconosco bisognoso di cure, e nello specifico in cosa io sono bisognoso, non posso pretendere cure neanche da me stesso. Per intenderci, esiste una forma di "ipocondria al contrario" per la quale taluni non si fanno mai né

esami né controlli e sono convinti di essere sempre sani come un pesce solo perché hanno paura di scoprire effettivamente, sotto l'epidermide della loro vulnerabilità.

Ecco, la serie di Francesco Domilici, il trittico "Details full of care", è come quello schiaffo morale di chi ti dice in faccia cosa non va in te e lo fa per il tuo bene, affinché tu ti veda. Il pianeta in cui viviamo non ha bisogno della nostra cura, esisterà anche nell'inquinamento più fitto, anzi farebbe ancora meglio senza di noi, se è sopravvissuto all'estinzione dei dinosauri figuratevi se non potrebbe superare la nostra specie, ma il nostro mondo sì che ha bisogno della nostra cura, perché è quello in cui viviamo noi, e lo stiamo rovinando noi stessi, con le nostre mani. Quest'incuria (una non-cura attiva, distruttiva) parte dal nostro intimo, fino all'ambiente e ai rapporti coi nostri simili, dal nostro prossimo allo sconosciuto più lontano. Ma si può rendere bella la bruttezza? Si può dare compostezza a ciò che è scomposto? Domilici ci riesce, con le sue "Birthday Party", "Paradiso Perduto" e "Indifference", le tre opere del suo trittico che parlano della cura attraverso la sua mancanza, giacché mostrano il bisogno lì dove l'agito non c'è, nella triplice mancanza di cura verso la nostra identità personale, verso quell'Alterità Madre-Matrigna che chiamiamo "natura" e "ambiente", e verso gli anziani che sono punto di partenza e di arrivo di ogni generazione, a maggior ragione la nostra oggi, in tempo di denatalità e prolungamento della vita. Può sembrare contraddittorio, ma Domilici riesce a unire bellezza ed emergenza, col trait d'union dell'assenza: l'assenza della cura genera l'emergenza, e Domilici la segnala con la bellezza ricercata (ma sofisticata, mai forzata) dei suoi scatti. Rendere visibile ciò che non lo è, esprimersi con ciò che viene taciuto, come direbbe Paul Klee, è la sfida di ogni artista. Sfida vinta.

Sfida vinta da ognuno degli autori della collettiva, come vediamo, proseguendo in questa traiettoria a zig zag, con la succitata Anna Fici. Immediatamente, le sue foto ci offrono una tanto agognata restituzione: la cura è possibile, e può dare gioia, o quantomeno consolazione.

Anche Fici mostra una preoccupazione chiara per gli anziani e le loro sorti, giacché il prolungamento riuscito delle aspettative di vita ha generato una serie di domande inaspettate: ok si vive di più, ma ha senso vivere tantissimo se il corpo e la mente cessano di sostenere i ritmi dello spirito e piuttosto arrancano? Si può prolungare la vita senza che essa rischi di divenire un mero involucro di dolore? E quali saranno alla lunga i costi per la comunità e la società tutta?

La risposta, una delle possibili, è data da una luce di speranza che Fici ha incontrato e scolpito per noi nei suoi scatti: una comunità (Casa famiglia? Alloggio per anziani? Ospizio?) che si fa davvero famiglia, ci prova, per rendere gli anziani ospiti partecipi, non esclusi, della festa che in quel momento tanti stanno celebrando nel mondo: il carnevale. "The care of play", il titolo della sua raccolta, implica il tentativo, come spiega Fici stessa, di giocare e far giocare fino all'ultimo respiro: quando giochi, il protagonista, nel senso dell'agentività concreta, sei sempre tu. Il gioco è una cosa seria. Quando giochi vieni visto e devi vedere l'Altro a tua volta, perché nessuno giocando (nemmeno il compagno di squadra più imbranato che viene relegato a portiere) viene deresponsabilizzato né lasciato a sé stesso, tranne se viene espressamente escluso dal gioco. Se il gioco è, in quanto cosa seria, un diritto, allora riuscire a giocare anche quando si è vecchi e soli, riuscire a non esserne esclusi o impossibilitati, è purtroppo una rarità, ci dice Fici. I suoi scatti hanno incontrato una speranza e ce la restituiscono: è una benedizione per la curatela e gli osservatori che sia così.

Proseguendo nel nostro percorso a zig zag, con Lev Manovich, mi pare come quando la linea fa di scatto un passo indietro, all'improvviso il tratto guizza nella direzione opposta invece che avanti, giacché, nella sua "Library of unwriten manuscripts", Manovich naviga con mano ferma e occhio abile un regno così vasto da essere sconfinato, un reame che solo in pochi sono riusciti a scorgere ed esplorare: l'universo delle infinite possibilità mai avveratesi, delle cose che potevano o volevano essere ma non sono state. Perciò mi azzardo a vedere un collegamento tra Italo Calvino, Jorge Luis Borges e Lev Manovich: il primo esplora il tema delle infinite possibilità della narrazione, specchio delle infinite possibilità del reale; il secondo immagina le vertiginose estensioni di una biblioteca universale con ogni possibile volume ipotizzabile secondo certi criteri; Manovich prende in cura ciò che sarebbe potuto essere ma non è stato nella letteratura russa sotto il regime sovietico, in una traversata lungo tre campi: dalle opere scritte ma mai pubblicate a quelle non completate, fino a quelle nemmeno scritte ma tramandate solo oralmente. In un afflato di dotta tenerezza, Manovich riesce ad avere (e a darci) una visione struggente di un'impietosa realtà della cultura umana: non tutte le opere preservate sono le migliori, non tutte le opere migliori vengono presentate, molto non arrivano neanche a essere scritte, perché la storia segue la logica del potere di turno, che non cura, non coltiva, se non ciò che è nel proprio interesse.

Profondità e spessore emergono potenti da queste creazioni digitali, che danno vita a manoscritti che non sono finali né perfetti, ma piuttosto strappati, semi-cancellati, come se fossero la manifestazione visibile dei modi in cui i processi culturali della storia si muovono e si succedono vorticosamente senza aver cura dei loro figli migliori, spesso anzi divorandoli questi figli, come Crono. Figli che possono essere riconosciuti e riconsegnati al mondo pur nelle loro menomazioni e incompiutezze, come fa Manovich creando digitalmente questi manoscritti per queste opere non scritte che, altrimenti, resterebbero nel nulla più assoluto e agghiacciante. Riconoscere e riconsegnare sono frutto di una cura che può e va fatta anche su sé stessi.

Così, proseguendo nel nostro percorso a zig zag, Giancarlo Marcocchi si fa testimone di questo processo nella sua serie "Step by step, finding oneself", dove il soggetto ritratto, una modella, pare combattere col proprio conflitto, se mi si passa il gioco di parole, e si riavvicina a poco a poco a sé, palmo a palmo. È un contrasto serrato con qualcosa che l'attanaglia: una ferita profonda? Un senso di colpa che la schiaccia? Una vergogna da cui non trova redenzione? Ciò che restituiscono questi scatti di Marcocchi, è qualcosa che, per me, parla della Misericordia. Sì, siamo invitati spesso a seguire la nostra coscienza e le sue voci, va bene, ma talvolta diveniamo i giudici più implacabili di noi stessi, e siamo proprio noi i primi verso cui dover usare Misericordia. Per perdonare, perdonarsi, far pace con sé stessi ripercorrendo il primo tracciato che fa da barriera fra noi e il mondo esterno, nonché fra noi e noi stessi, cioè la nostra pelle. Non sappiamo ciò che ha vissuto (realmente o nella sua interpretazione) la modella accolta negli scatti di Marcocchi, ma non importa, perché l'autore abilmente ci restituisce il senso di quella che è, in assoluto, una delle occasioni più difficili di cura: quella di ciascuno verso di sé. Che sia il lasciarci perdonare e il perdonarci, o anche solo, finalmente, il riconoscerci e l'accettarci, la cura di noi ci richiede il lasciarci sfiorare, lungo la pelle o gli altri nostri confini, da ciò che temevamo potesse distruggerci, per impedirgli di invaderci ma anche per poterlo guardare, per sfidarlo ma anche accoglierlo, come fa con noi la modella nello scatto n. 4, per poi, infine, ricentrarsi su di sé e ritrovarsi. Mi sembra l'augurio che Marcocchi fa a noi tutti.

Questo percorso irregolare continua con Stefano Montes, che questa modalità a zig zag, nel suo dinamismo, sembra farla particolarmente propria. Così Montes proseguire il discorso fin qui fatto dagli altri artisti chiedendoci: ok, ma che significa cura? Anzi, che significa vivere? Perché la cura è tesa al vivere. Però, come è emerso fin qui attraverso le opere considerate, non è scontato cosa sia il vivere. Montes si pone un obiettivo ambizioso con un mezzo ambizioso altrettanto: interrogarsi sull'esistenza attraverso (anche, non solo) un'idea di fotografia esistenziale. Si tratta di consentire alla fotografia di farsi strumento di conoscenza sempre e dappertutto, ma non solo: è una questione di scelta di vita in definitiva, perché significa discernere il vivere mentre si vive, nella vita stessa.

Lo troviamo pienamente nei suoi scatti: dagli occhi di una madre fino al farsi dono, dal porsi in uno spazio sacro al ricercarlo in un pellegrinaggio, da un riflesso a un'essenza, dalla vita di strada a un ordinario fuori posto, da un groviglio di radici a un guazzabuglio di pozzanghere cui fare attenzione, tra negazione e focalizzazione, cultura e controcultura.

Questa serie di Montes ha in sé un dinamismo interno particolarmente spiccato, come un segmento più indisciplinato rispetto al resto della variegata e tortuosa traiettoria a zig zag fin qui descritta. Un segmento che però ha in sé una cadenza, un'oscillazione, che sembra il ritmo di una narrazione. Ogni buona narrazione ci porta a delle domande, e, oltre a quella di poc'anzi, Montes sembra porne altre: ti sei mai chiesto cosa significa vivere, e aver cura del vivere? E se sì, ti sei accorto

che ogni tratto incrociato, ogni scorcio, ogni circostanza, ha un suo significato? Un significato che dialoga con altri significati, forse in tensione verso una risposta. Il dialogo sembra la parola chiave per questi scatti di Montes, che sì esprimono la libertà dell'artista nel farli, ma anche un rigore nel gioco, perché di gioco si tratta. E ogni gioco - si è detto prima - è una cosa seria. Ogni singola foto di Montes dialoga con sé stessa, coi suoi propri elementi interni, e con tutte le altre della sua serie. Che ne esce fuori? Che la pratica della cura è, come indicano i titoli delle foto e ci dice l'autore stesso, in quattro tratti fondamentali: donare, condividere, provare emozioni, mostrare attenzione a sé e agli altri.

Non vivi se non ti prendi cura di te e dell'Altro, e non lo fai se non entri davvero in dialogo con te stesso e con l'Altro.

Da queste domande sembra proseguire Gaetano Sabato che, in ideale continuità con gli altri artisti, in "Care(lessness)" vuole dare delle risposte tanto per affermazione quanto per contrasto: la cura da un lato e, dall'altro, non solo l'assenza di cura ma l'attiva negazione di essa. Le foto di Sabato mi appaiono come bassorilievi o, se preferite, diorami, che nella bellezza della loro plasticità racchiudono in sé esemplari porzioni di mondo. Contengono tutto, e al contempo sembrano gridare la gioia per la scoperta di questo nostro mondo, persino le foto sugli aspetti più deprimenti dell'assenza di cura nelle nostre città. Non importa ciò che guardi, ma ciò che riesci a vedere, sostiene Thoreau. Dunque c'è un inno alla bellezza anche negli scatti ai soggetti più avvilenti (proprio questi ultimi tutti a colori), come se in fondo il bello fosse dato anche dallo scoprire la bruttezza delle cose, oltre che dalle manifestazioni più ispiranti della natura o della civiltà. Tutte le foto di Sabato, anche quelle in bianco e nero, hanno questa dirompenza visiva che esprime la felicità di ogni singola scoperta, coi suoi aspetti epifanici. Le tre location delle foto (Sicilia, Olanda, Spagna), lungo gli anni in cui sono state fatte, divengono teatro esteso di una coesistenza fluida di cura e non-cura, pace e conflitto, legame e abbandono, coesistenza fluida come l'eterogeneità delle tecniche adoperate per gli scatti, fatti con fotocamera e smartphone. La riflessione posta da Sabato è che la cura e il prendersi cura sono resi più riconoscibili dai loro opposti. La domanda che segue è: ok, ora appare chiaro cosa sia la cura, ma chi è che si prende cura di chi? E se fosse la persona o l'oggetto in cura a prendersi, in realtà, cura di noi?
Questa domanda sembra passare in mano a Fabio Savagnone che, in "Artist's room", ultimo tratto a conclusione di questo nostro percorso zigzagato, sembra invero coagulare tutti gli interrogativi e gli spunti fin qui posti: se ci chiediamo cosa significhi la cura e chi, effettivamente, curi chi, specialmente nell'esistenza di un artista che vive affinché le sue opere siano compiute, come cura un artista sé stesso? Come si prende cura di sé? Attraverso la sua arte - sembra la risposta ovvia.

Ma forse non è esattamente così. Nelle sue foto in bianco e nero, Savagnone ci offre uno sguardo intimo sul sancta sanctorum di un pittore: lo studio in cui vive.

Tempo compresso, perdita di confini, continuità febbrile, ristagno ed esplosioni di vita, nel rigore della creazione: si sa che all'artista è concesso dagli dèi di dibattersi tra il tormento e l'estasi, quasi come un cliché, ma dagli scatti di Savagnone traspare la pace di chi ha accettato le guerre dentro di sé, e sulla tela dà loro una forma. Un artista che ritrae l'intimità creatrice di un altro artista: l'arte che riflette su sé stessa, su come, prima ancora di farsi cura, essa sia strazio primigenio, caos necessario. Nel disordine delle tele accumulate, di tubetti e barattoli colmi di pennelli, di candele consumate e di ogni altro abitante silenzioso di quest'universo compresso che è la stanza del pittore, troviamo tutto, letteralmente e simbolicamente.

Quindi, tornando alla domanda di prima, è certo che l'artista si prenda cura di sé attraverso l'arte? Forse no. Forse è proprio l'arte il suo tormento, ed è l'artista a prendersi cura di sé, liberandosi del daimónion che gli sussurra in continuazione dentro.

Nel suo dialogo silente di artista con artista, chissà che Savagnone non ci dica qualcosa di sé - ma, dicendoci qualcosa di sé, ci dice qualcosa di noi. Ognuno nel proprio universo, dentro i propri pensieri, nei suoi segreti, intento continuamente a fare, a creare qualcosa che abbia un senso. La cura in ciò che facciamo (anche di autolesionistico, paradossalmente), è uno dei molteplici aspetti di questo pilastro del vivere, la cura e il prendersi cura, che la collettiva - e la conferenza internazionale cui essa si collega - affronta. E Arrigo Musti, con questo gioco di parole che il termine italiano "curatore" consente, ha davvero fatto tanto da curator quanto da caregiver, conducendo a ottima riuscita una collettiva sa parlare di un tema che sta a cuore a tutti, autenticamente universale, con la potenza che le immagini consentono, con la delicatezza che solo i veri artisti sanno usare.

Care as a zigzag journey, made along a trajectory of art

Claudio Gnoffo

The metaphor that almost always comes to mind when describing any kind of experience is that of a journey. It's a perfect metaphor from nearly every perspective, and Vogler's "hero's journey" is a great example. I had the same thought when looking at the works in this collective exhibition: a journey through very different pieces by diverse artists, yet all tied together by a common theme. However, I felt this wasn't enough — not for me, nor for them. I wanted to find a different image, something less obvious, to avoid falling into clichés. The concept of a journey is so overused.

In fact, this need came from a different image already forming in my mind: a zigzag trajectory. I realized this was something I'd already been holding inside and saw reflected in all of these works. The exhibition curated by Arrigo Musti seems like a zigzag path to me, which is exactly how I see the idea of care. I think the goal was achieved — the artists and their curator succeeded in showing me what care really means, at least from my humble perspective. But I should explain more clearly because this alone doesn't do it justice.

For years, I've worked as a freelance editorial consultant, a teacher, and an academic collaborator. These experiences have led me to care for people, projects, and things around me — or maybe they simply refined a tendency I already had. Even before that, my family background instilled in me a sense of being a caregiver. After years, I've come to believe that care and caregiving are not straightforward; they're full of ups and downs, steps forward and backward, giving and rejecting, trying and reconsidering. The path is rarely smooth, as a caregiver or curator (which, in Italian term 'curatore', creates a nice word play for Musti) might wish. Instead, it moves in crooked lines that don't break unless we choose to end them. With persistence and determination (and often the willingness of the person being cared for), the path eventually reaches a destination, even if it's not the original goal. It's a zigzag path, indeed, but not a perfectly regular one.

How far should care go, considering it doesn't always lead to healing? And more importantly, where does it begin? I want to follow the same path as the artists in this collective. As Anna Fici reminds us, the concept of care is historically and socially complex, shaped by many factors, especially the context in which the idea of care is placed. Our idea of care today, is not the same as that of our great-grandparents. Anyone familiar with the history of school inclusion in Italy would understand this.

I could say the first step toward healing is the desire to heal, and to heal, we must first acknowledge that there's a problem or at least a need for care. I didn't mention this earlier, maybe because it seemed obvious, but care deeply involves the concept of the Other. Of course, we can take care of ourselves, but even that requires looking at ourselves from an external perspective, with a slight distance that allows us to be objective. If I don't see myself as needing care, and if I don't know what exactly I need care for, I can't expect to receive it, even from myself. There's a form of "reverse hypochondria", where some people never get tested or checked because they're convinced they're always fine, simply because they're afraid to discover what might be lurking beneath the surface of their skin.

This brings us to Francesco Domilici's series, the triptych "Details Full of Care". It's like a moral slap in the face from someone pointing out what's wrong with you, doing so for your own good, so you can truly see yourself. The planet doesn't need our care — it

will survive even through the thickest pollution. In fact, it would likely do better without us; if it survived the extinction of the dinosaurs, it can certainly outlast our species. But our world — the one we live in — does need our care because we are the ones ruining it. This carelessness (an active form of no-care) starts within us and extends to our environment and our relationships with others, from those closest to us to the most distant stranger. But can we make ugliness beautiful?

Can we bring order to disorder? Domilici achieves this with his works "Birthday party", "Lost paradise", and "Indifference", which speak about care through its absence. They reveal the need for care where it is lacking, in three key areas: care for our personal identity, care for the "Mother/Step-Mother" we call nature and the environment, and care for the elderly, who are the beginning and end of every generation, especially today, in a time of low birth rates and longer lifespans. It may seem contradictory, but Domilici manages to unite beauty and urgency through the link of absence: the absence of care creates an emergency, and Domilici highlights this through the carefully crafted, yet never forced, beauty of his shots. Making the invisible visible, expressing what is unspoken, as Paul Klee would say, is the challenge of every artist. Challenge accepted — and won.

This challenge has also been met by each artist in this collective, as we see when the zigzag trajectory continues with Anna Fici. Her photographs immediately give us something longed for: the reassurance that care is possible and can bring joy, or at least consolation. Fici, too, shows a clear concern for the elderly and their fate. The successful extension of life expectancy has raised unexpected questions: yes, people are living longer, but does it make sense to live so long if the body and mind can no longer keep pace with the spirit, and instead struggle? Can life be extended without it turning into a mere shell of pain? And what will the long-term costs be for the community and society as a whole? One possible answer comes from a hopeful light that Fici encountered and captured for us in her photographs: a community (perhaps a group home, a retirement home, or an elder care facility?) that genuinely tries to be a family, striving to make the elderly participants, not outcasts, in the celebration that so many are enjoying at that moment in the world — the carnival.

"The Care of Play", the title of her collection, reflects the attempt, as Fici herself explains, to keep playing and let others play until their last breath. When you play, you are always the protagonist, in the sense of being an active agent. Play is a serious matter. When you play, you are seen, and you must also see the other, because no one who plays (not even the clumsy teammate relegated to being the goalkeeper) is excused from responsibility or left out — unless they are explicitly excluded from the game. If play, as a serious matter, is a right, then being able to play even when one is old and alone, and not being excluded or unable to participate, is unfortunately a rarity, Fici tells us. Her photographs have encountered hope, and they return it to us – it is a blessing for both the curator and the observers.

Continuing along our zigzag path, Lev Manovich's work is like a sharp step backward, as if the line suddenly shifts in the opposite direction instead of moving forward. In his "Library of Unwritten Manuscripts", Manovich navigates with a steady hand and sharp eye through a vast, almost boundless realm — a world that only a few have managed to glimpse and explore: the universe of infinite possibilities that never materialized, of things that could have been but were not. I dare to draw a connection between Italo Calvino, Jorge Luis Borges, and Lev Manovich. Calvino explored the theme of infinite narrative possibilities, a mirror of the infinite possibilities of reality. Borges imagined the dizzying expanses of a universal library containing every possible book, according to certain criteria. Manovich, in his work, takes care of what might have been but never was in Russian literature under the Soviet regime, traversing three domains: works that were written but never published, those left unfinished, and those never written but passed down orally.

With scholarly tenderness, Manovich offers (and gives us) a heart-wrenching vision of a harsh reality in human culture: not all preserved works are the best, not all the best works are preserved, and many never even get written because history follows the logic of the ruling power, which does not care for or cultivate anything that does not serve its interests. Depth and substance emerge powerfully from these digital creations, which bring to life manuscripts that are neither final nor perfect, but torn and semi-erased, as if they are the visible manifestation of how cultural processes throughout history swirl and succeed one another, often with little regard for their best offspring — sometimes even devouring them, like Cronus. These "children" can be recognized and brought back into the world, despite their deformities and incompleteness. Manovich does this by digitally creating manuscripts for these unborn works that would otherwise remain in the most absolute and chilling void. To recognize and recover them is a form of care that can — and should — also be extended to ourselves.

Continuing along our zigzag path, Giancarlo Marcocchi becomes a witness to this process with his series "Step by Step, Finding Oneself". Here, the model seems to be grappling with her own inner conflict — slowly, inch by inch, she moves closer to herself. It's a fierce struggle with something that haunts her: a deep wound? Crushing guilt? A shame from which she finds no redemption? What Marcocchi's photographs reveal, to me, speaks of mercy. Yes, we are often encouraged to follow our conscience and its voices, but sometimes we become our own harshest judges, and we are the first ones to whom we must show mercy. To forgive the other, to forgive ourselves, to make peace with ourselves by tracing the first boundary that separates us from the external world and from our inner — our skin. We don't know what the model in Marcocchi's photos has gone through (either in reality or in her interpretation), but it doesn't matter. The photographer skillfully conveys one of the most difficult forms of care: self-care. Whether it's about letting ourselves be forgiven, finally recognizing and accepting ourselves, self-care requires us to allow ourselves to be touched, along the skin or other boundaries, by what we feared might destroy us. This way, we prevent this feared threat from invading us, but also look at it, challenge it, and even embrace it, just as the model does in the fourth photograph, before finally re-centering and rediscovering herself. This seems to be Marcocchi's wish for all of us.

This irregular journey continues with Stefano Montes, who seems to embrace this zigzag method with particular dynamism. Montes carries the conversation forward, asking us: okay, but what does care mean? What does it mean to live? Because care is directed toward life. However, as we've seen through the works examined so far, what living means is not always obvious. Montes sets himself an ambitious goal with an equally ambitious medium: to question existence through (but not only through) an idea of existential photography. This means allowing photography to become a tool for understanding, always and everywhere, but not only that: ultimately, it's a matter of life choices. It means discerning life while living it, within life itself. This is fully evident in his photographs: from a mother's gaze to self-giving, from being in a sacred space to searching for it on a pilgrimage, from a reflection to an essence, from street life to an ordinary object out of place, from a tangle of roots to a mess of puddles that requires attention — between denial and focus, culture and counterculture. Montes' series carries an intense inner dynamism, like a more unruly segment in the varied and winding zigzag path we've been describing. Yet this segment has a rhythm, an oscillation, that feels like the pace of a narrative. Every good story raises questions, and in addition to the ones mentioned earlier, Montes seems to ask: Have you ever wondered what it means to live, and to care for life? And if you have, have you noticed that every intersection, every glimpse, every situation has its own meaning? A meaning that interacts with other meanings, perhaps moving toward an answer. Dialogue seems to be the key word for Montes' photos. Yes, they express the artist's freedom in creating them, but there's also a discipline in the play, because play, as mentioned before, is serious business. Each of Montes' photos engages in a dialogue with itself, with its own internal elements, and with all the other photos in the series. What comes out of this? The practice of care, as suggested by the titles of the photos and the artist himself, consists of four fundamental elements: giving, sharing, feeling emotions, and paying attention to oneself and others. You don't live if you don't take care of yourself and the Other, and you can't do that without truly engaging in a dialogue with yourself and with the Other.

Gaetano Sabato seems to continue exploring these questions, in perfect continuity with the other artists. In his series "Care(-lessness)", he seeks to provide answers both through affirmation and contrast: on one hand, care, and on the other, not just the absence of care but the active denial of it. Sabato's photos appear to me like bas-reliefs, or if you prefer, dioramas, which in their plastic beauty encapsulate whole portions of the world. They contain everything, while simultaneously shouting the joy of

discovery in this world, even in the most depressing aspects of the lack of care in our cities. "It's not what you look at, but what you see", said Thoreau. Thus, there is an ode to beauty even in the most dispiriting subjects of Sabato's photos (with these latter all in color), as if beauty itself lies in discovering the ugliness of things, as much as in the more inspiring manifestations of nature or civilization. All of Sabato's photos, even those in black and white, possess this visual explosiveness that expresses the happiness of every single discovery, with all its epiphanic aspects. The three locations of the photos (Sicily, Netherlands, Spain), captured over the years, become extended stages where care and no-care, peace and conflict, connection and abandonment coexist fluidly, just like the variety of techniques used for the shots—some taken with a camera, others with a smartphone. Sabato's reflection is that care and caregiving become more recognizable when contrasted with their opposites. The following question then arises: now that the nature of care is clearer, who cares for whom? And what if it is, in fact, the person or object receiving care that ends up caring for us?

This question seems to be taken up by Fabio Savagnone in his "Artist's Room", the final segment of our zigzag journey. Here, all the questions and insights we've encountered seem to come together: if we ask ourselves what care means and who is really caring for whom, especially in the life of an artist who lives to complete their works, how does an artist take care of themselves? How do they practice self-care? The obvious answer seems to be through their art. But maybe it's not so simple. In his black-and-white photos, Savagnone gives us an intimate look into the sanctum of a painter — the studio in which they live. Time compressed, boundaries dissolved, feverish continuity, stagnation, and bursts of life within the rigor of creation: we know that artists are granted the space to wrestle between torment and ecstasy, almost like a cliché, but Savagnone's shots convey the peace of someone who has accepted their inner battles and given them form on the canvas. An artist portraying the creative intimacy of another artist: art reflecting on itself, on how, before it becomes a form of care, it is primal pain, necessary chaos. In the disorder of accumulated canvases, tubes, jars filled with brushes, burned-down candles, and all the other silent inhabitants of this compressed universe that is the painter's room, we find everything, both literally and symbolically. So, returning to the earlier question: Is it certain that the artists care for themself through their art? Perhaps not. Perhaps it is art itself that torments them, and it is the artists who must take care of themselves by freeing themselves from the daimónion that continually whispers inside them. In this silent dialogue between artist and artist, who knows if Savagnone is revealing something about himself. But in revealing something about himself, he also tells us something about us. Each of us, in our own universe, within our own thoughts and secrets, is constantly intent on doing, on creating something meaningful. The care we take in what we do (even if, paradoxically, we are doing something self-destructive) is one of the many aspects of this pillar of life — care and caregiving — that this collective (along with the international conference it connects to, "Caring, Taking Care") addresses. And Arrigo Musti, with the clever word play that the Italian term 'curatore' allows, has truly fulfilled both roles — curator and caregiver — by successfully bringing together a collective that speaks authentically and universally about a theme close to all of our hearts, with the power that images afford and the delicacy that only true artists can wield.

Dettagli pieni di attenzioni
Details full of care

Francesco Domilici

Francesco Domilici

Dettagli pieni di attenzioni
Paradiso perduto
145 x 100, Forex
2022

Details full of care
Lost paradise
145 x 100, Forex
2022



Francesco Domilici

Dettagli pieni di attenzioni
Festa di compleanno
145 x 100, Forex
2022

Details full of care
Birthday party
145 x 100, Forex
2022



Francesco Domilici

Dettagli pieni di attenzioni
Indifferenza
145 x 100, Forex
2022

Details full of care
Indifference
145 x 100, Forex
2022



La cura del gioco
The care of play

Anna Fici

Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



Anna Fici

La cura del gioco
Senza titolo
40 x 40, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2024

The care of play
Untitled
40 x 40, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2024



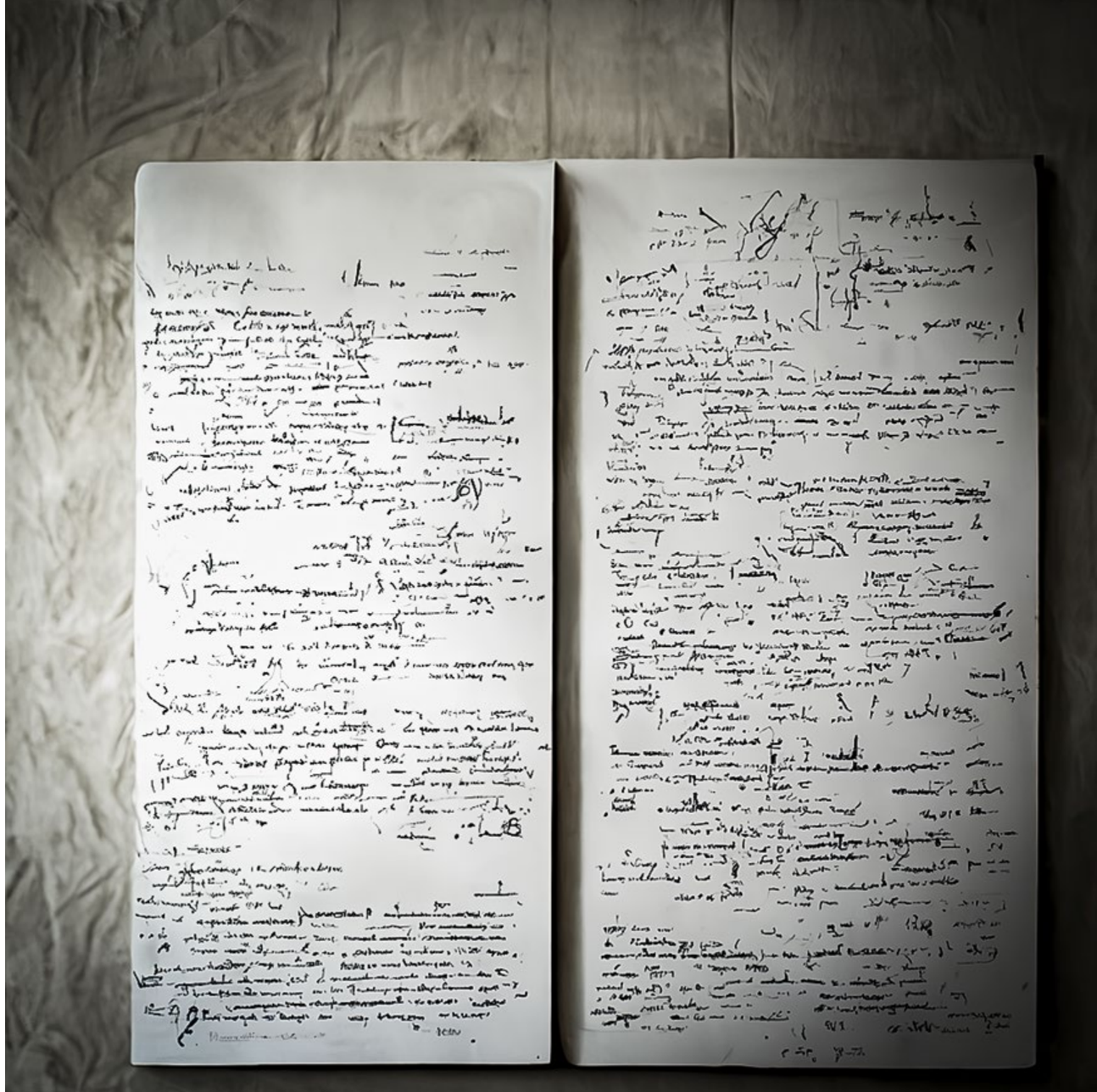
Biblioteche di manoscritti non scritti
Library of unwritten manuscripts

Lev Manovich

Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

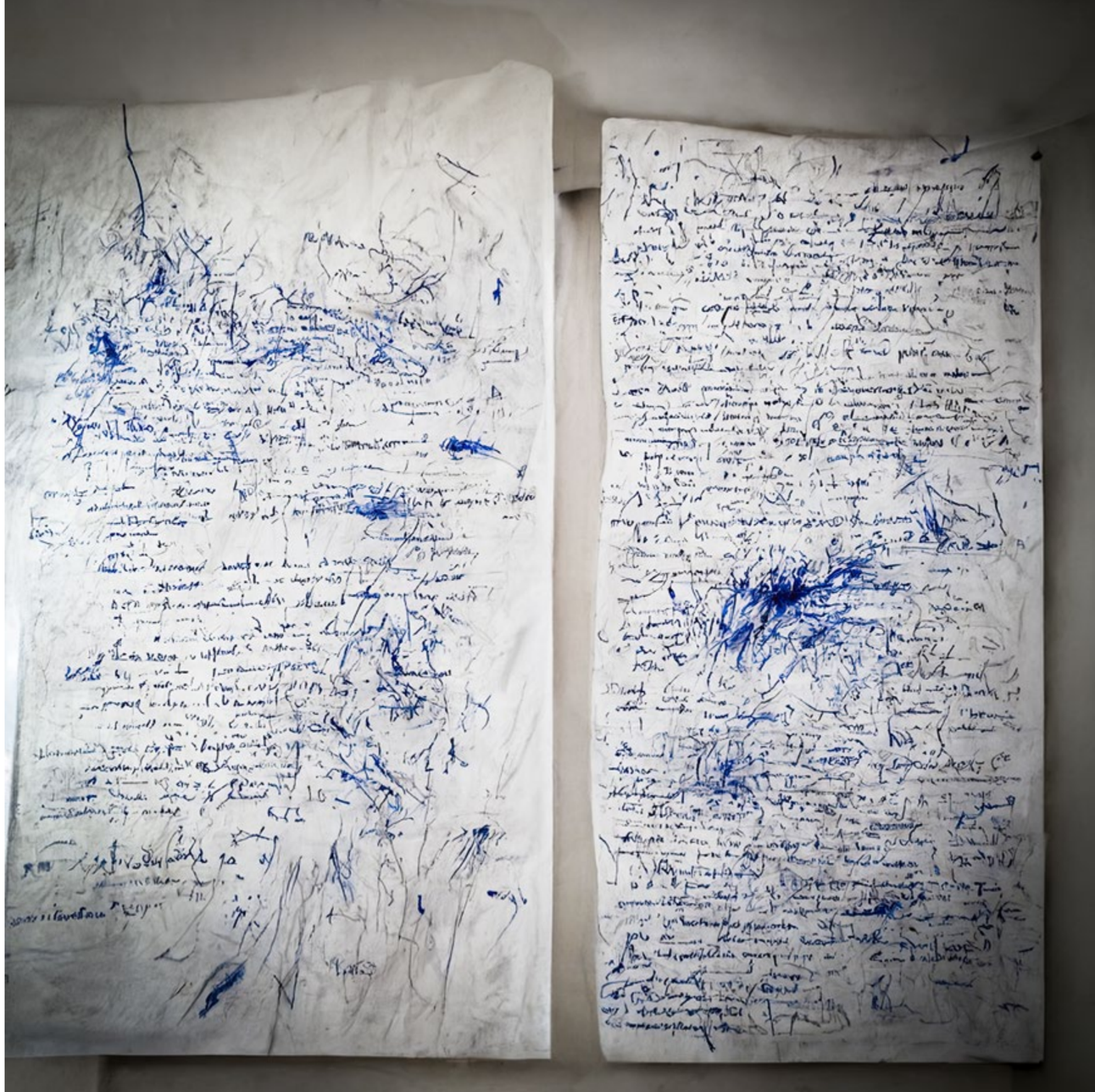
Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

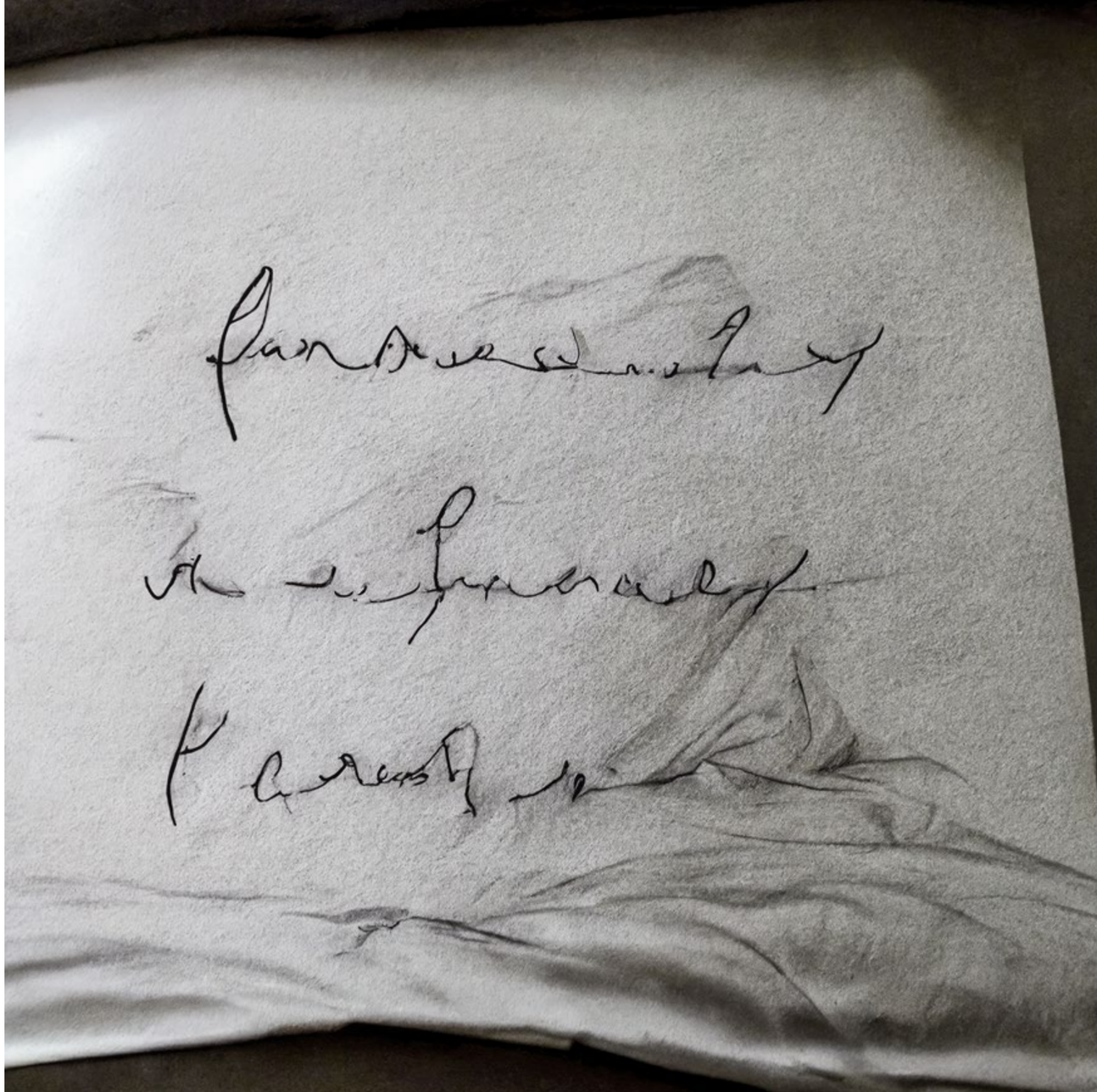
Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

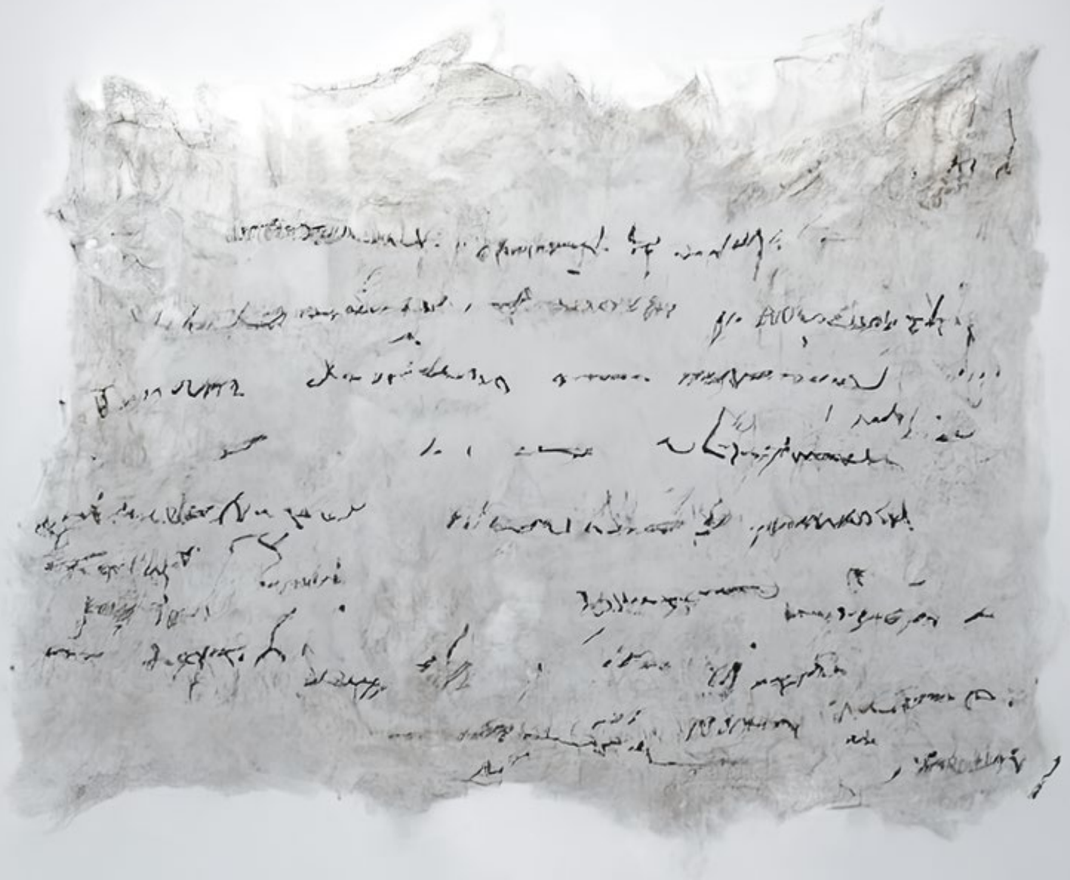
Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

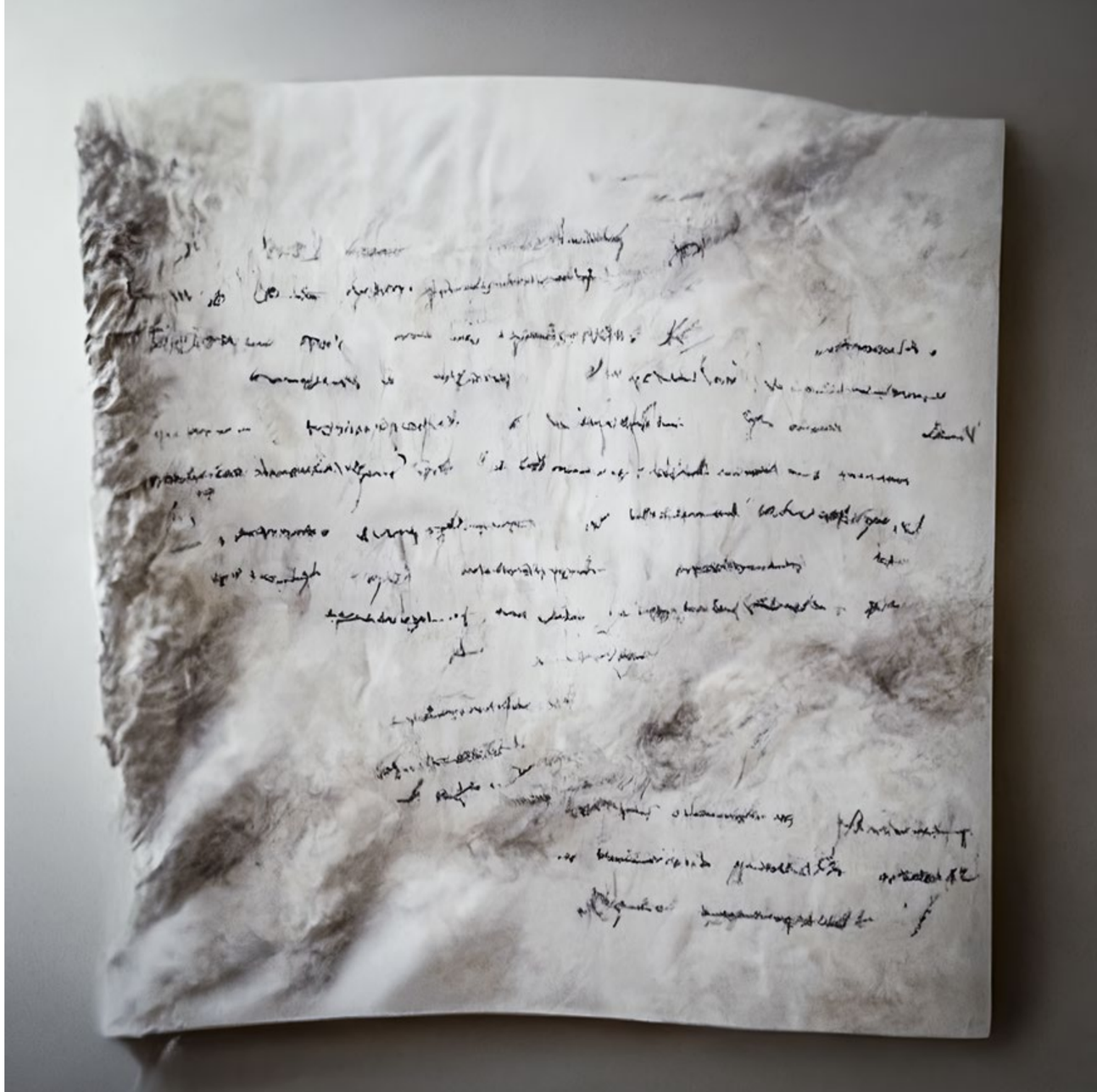
Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



Lev Manovich

Biblioteche di manoscritti non scritti
Senza titolo
25 x 25, Carta Creative Textured 240 matt 3316 240 g/m2
2022

Library of unwritten manuscripts
Untitled
25 x 25, Creative Textured Paper 240 matt 3316 240 g/m2
2022



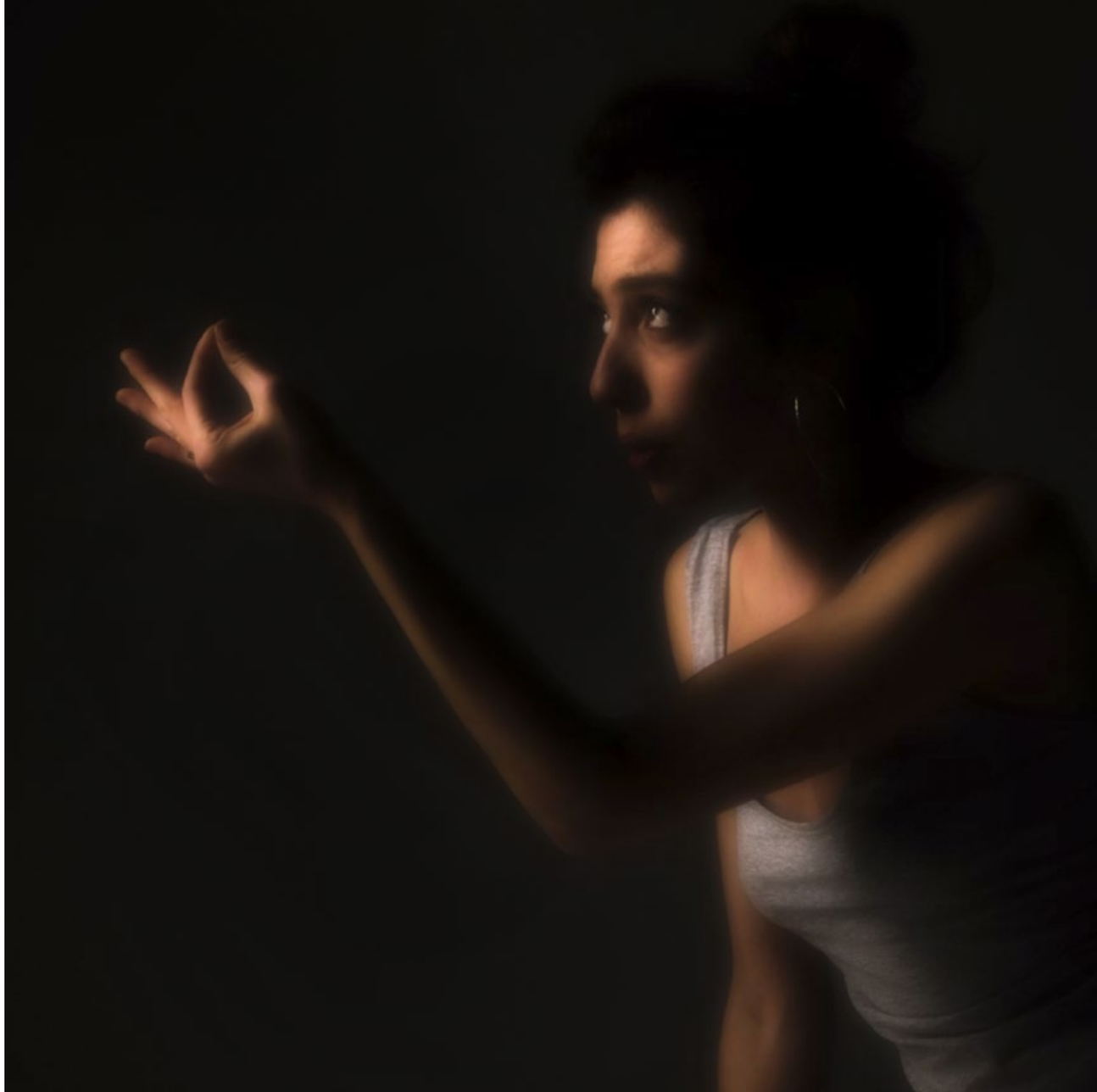
Palmo a palmo, ritrovarsi
Step by step, finding oneself

Giancarlo Marcocchi

Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.1
30 x 30, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

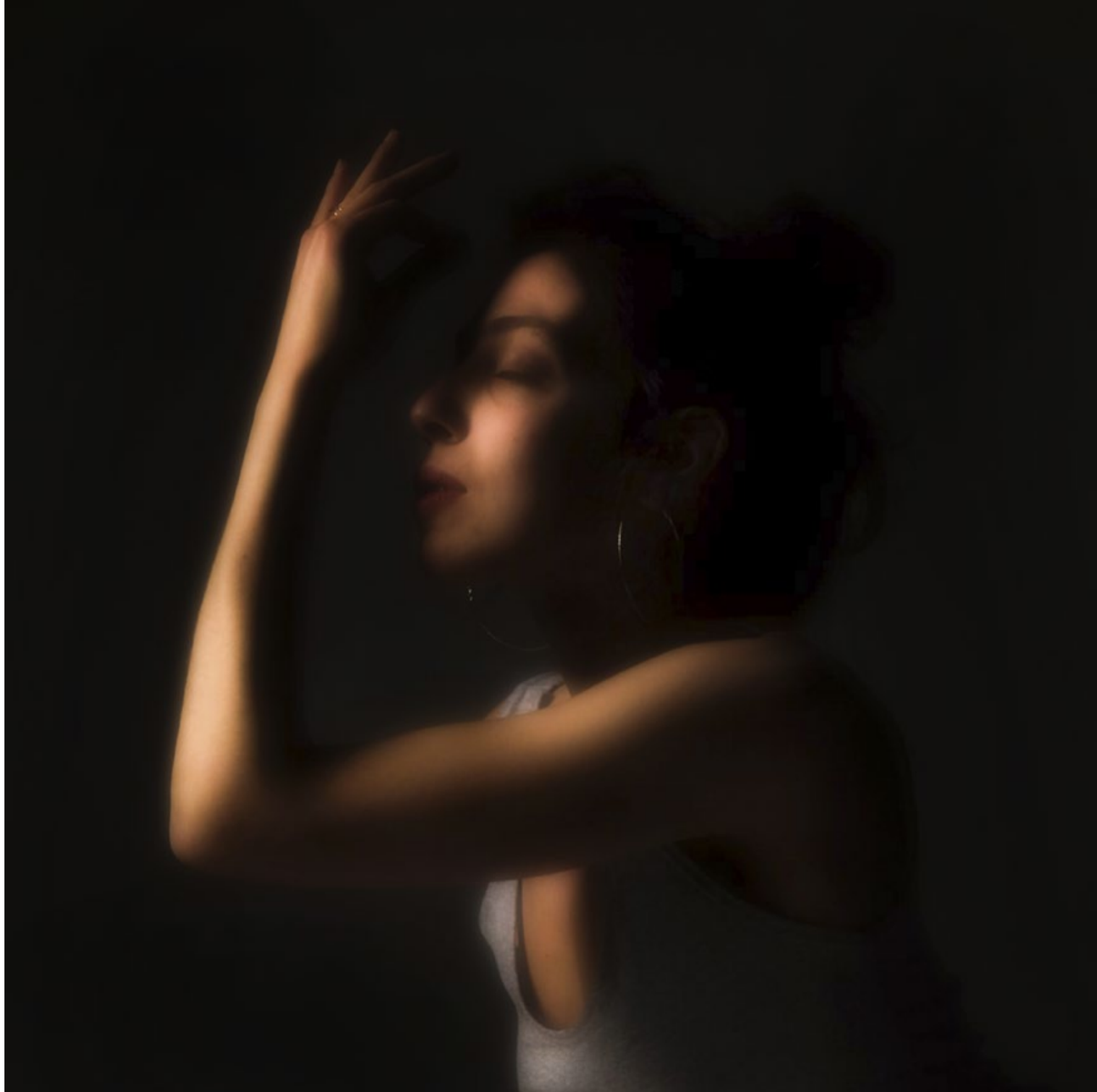
Step by step, finding oneself
Conflict #1
30 x 30, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.2
30 x 30, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

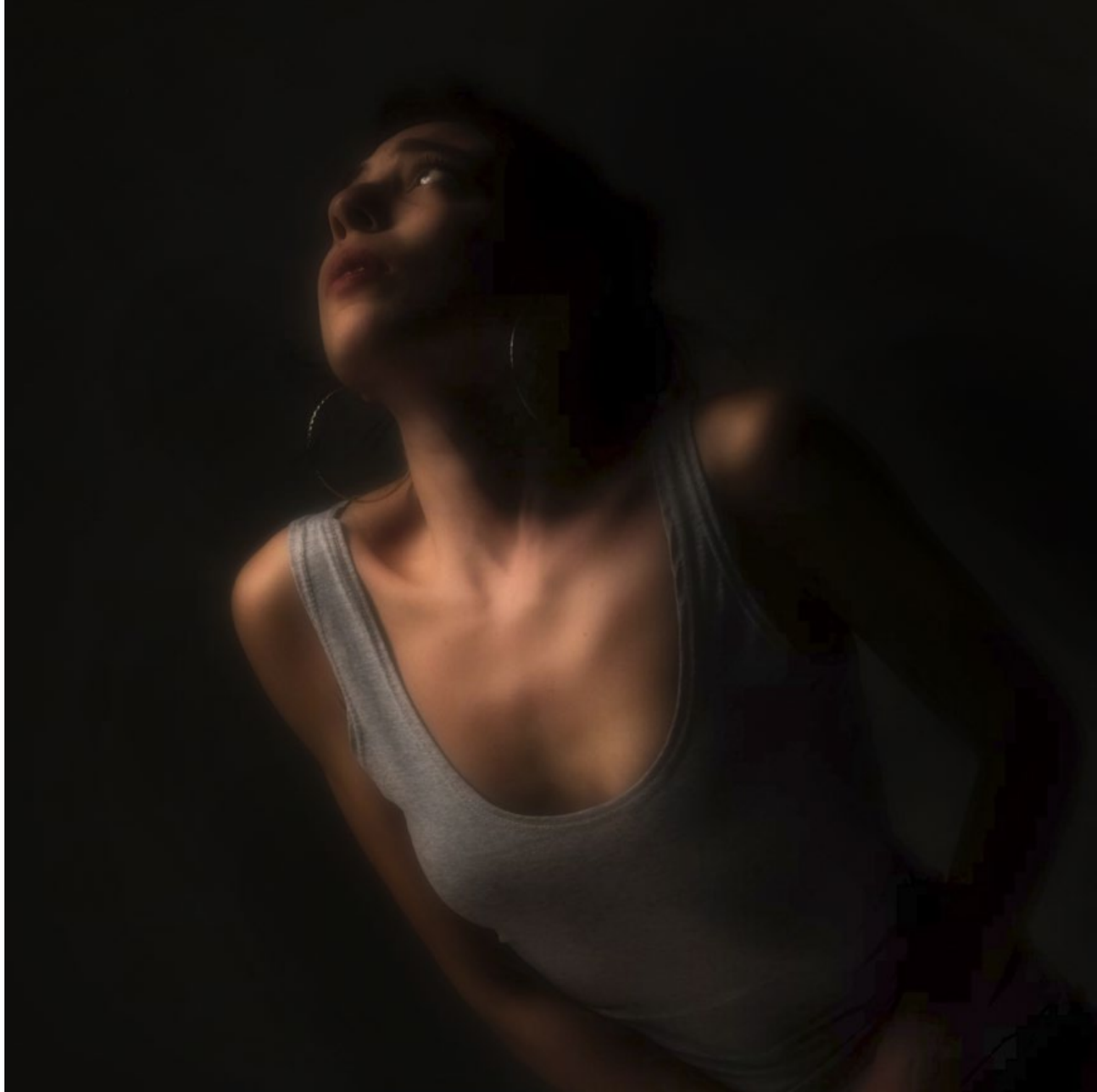
Step by step, finding oneself
Conflict #2
30 x 30, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.3
30 x 30, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

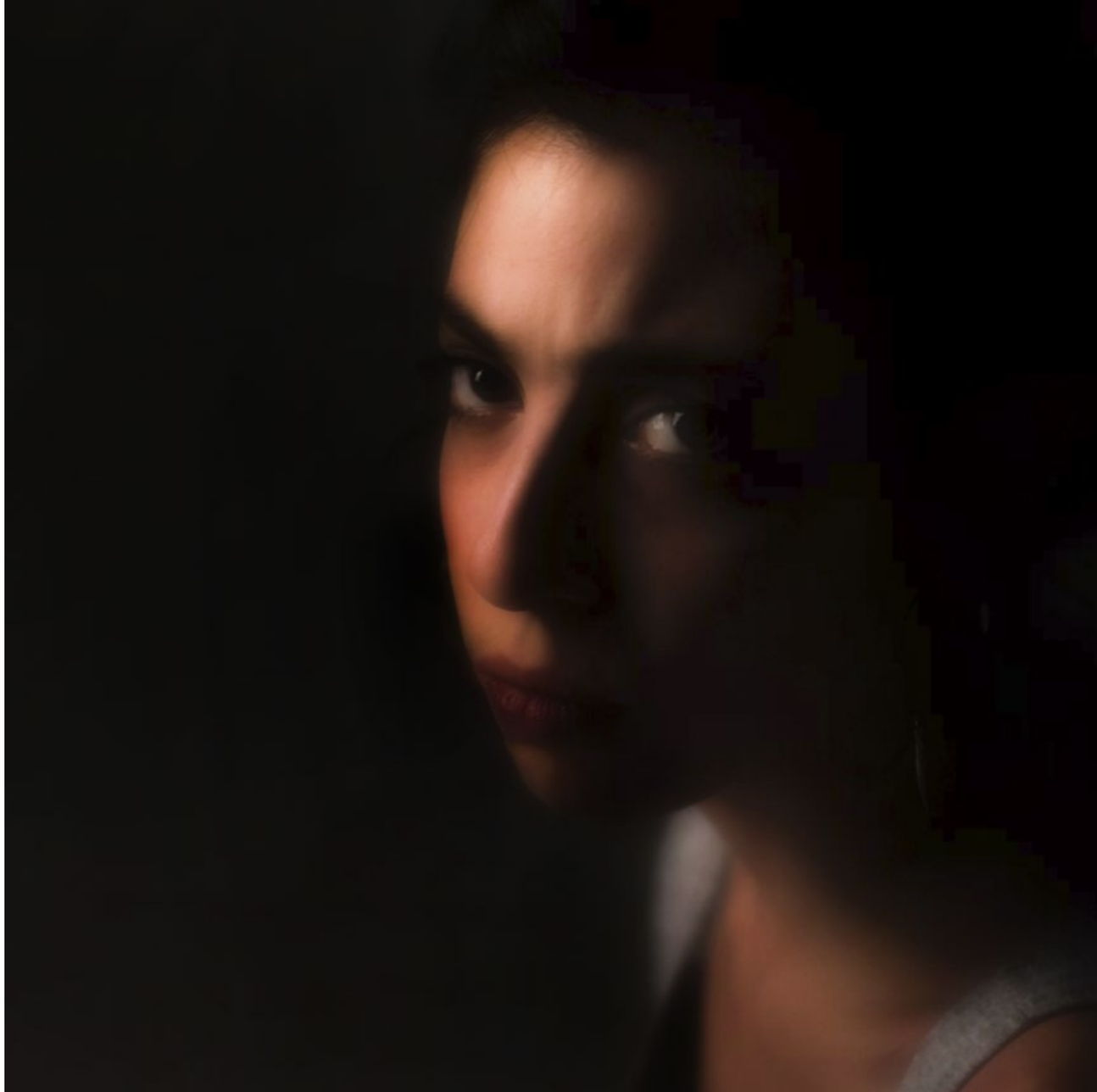
Step by step, finding oneself
Conflict #3
30 x 30, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.4
30 x 30, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

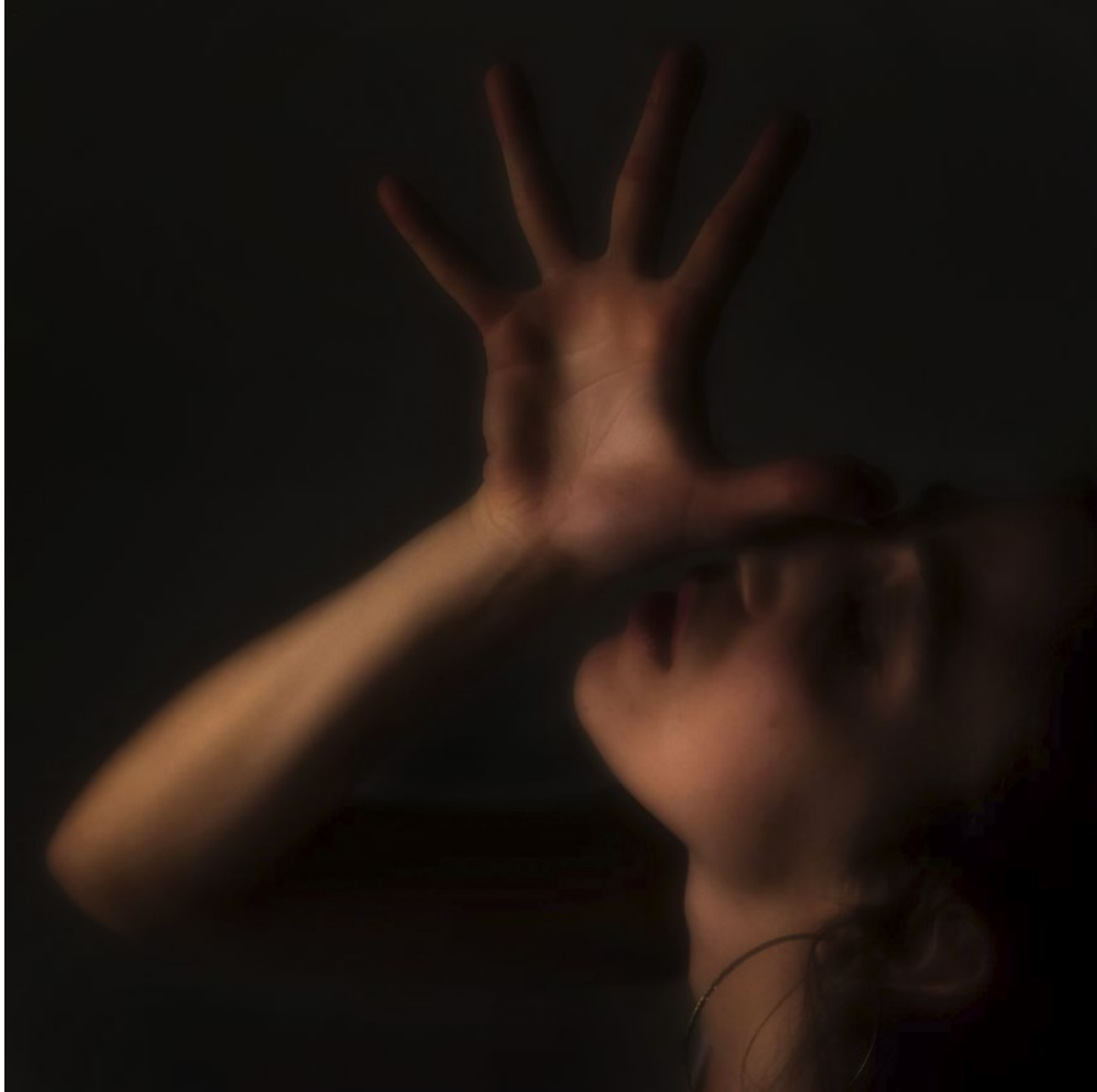
Step by step, finding oneself
Conflict #4
30 x 30, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.5
30 x 30, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

Step by step, finding oneself
Conflict #5
30 x 30, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.6
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

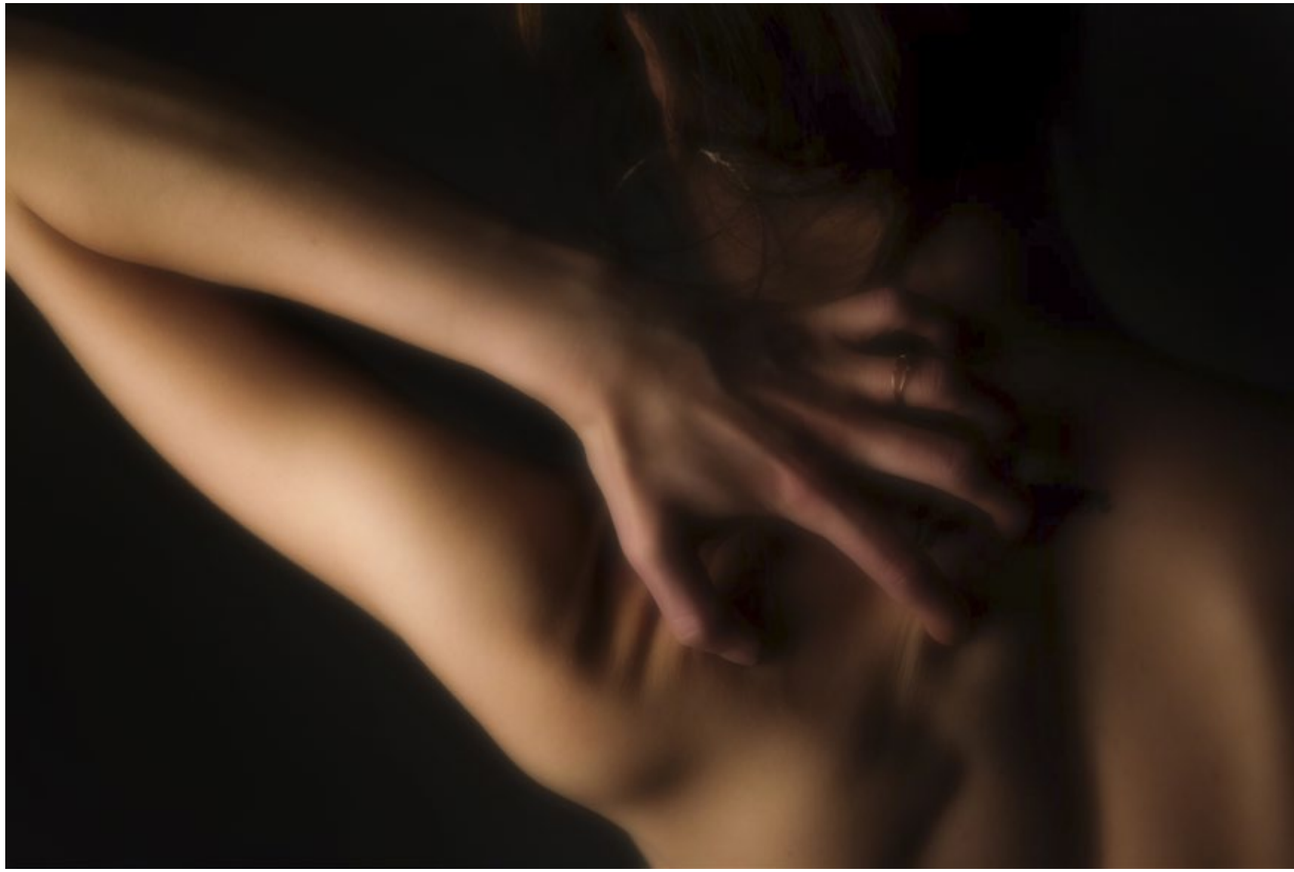
Step by step, finding oneself
Conflict #6
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.7
40 x 35, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

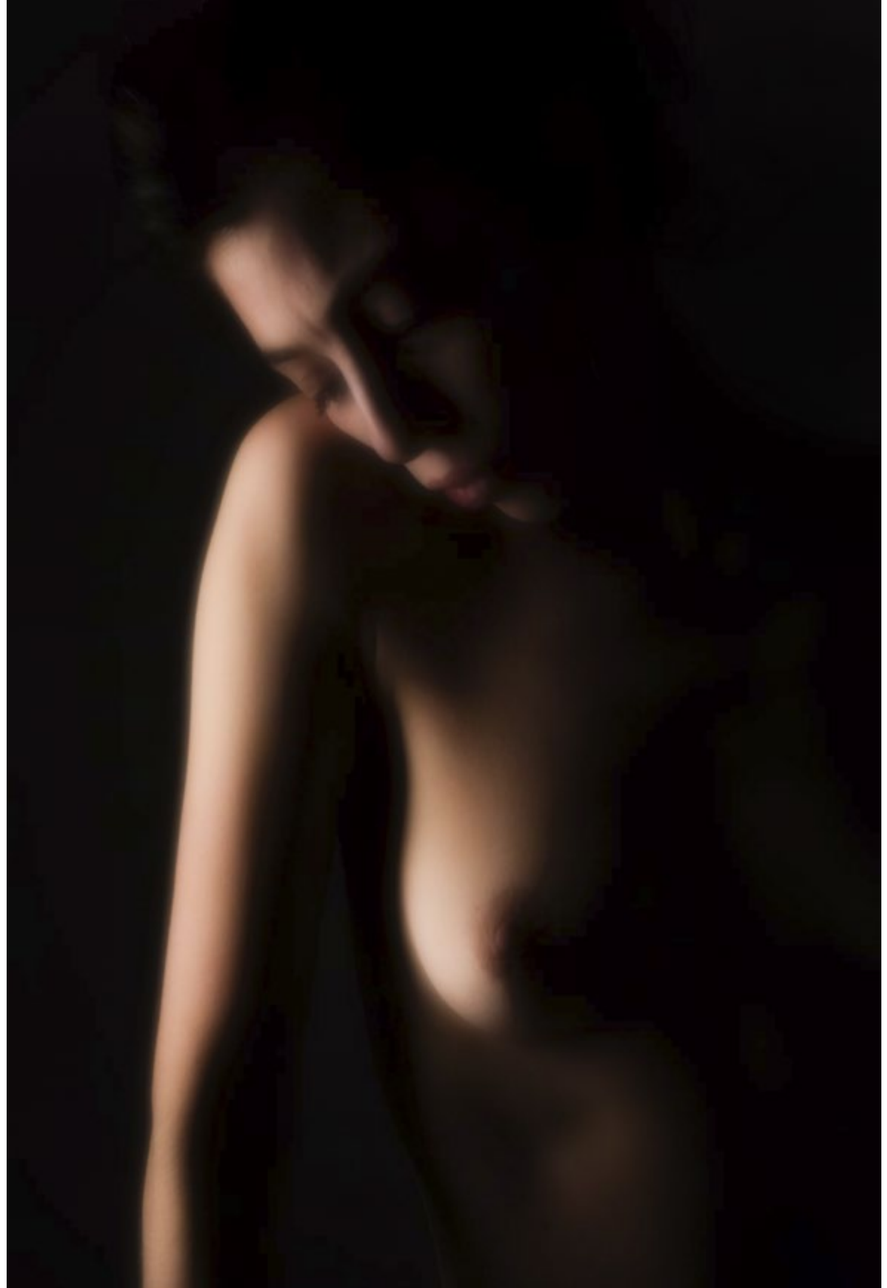
Step by step, finding oneself
Conflict #7
40 x 35, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



Giancarlo Marcocchi

Palmo a palmo, ritrovarsi
Conflitto N.8
35 x 40, Carta Fotografica Hahnemühle Fine Art Rag Baryta 315gsm
2019

Step by step, finding oneself
Conflict #8
35 x 40, Hahnemühle Fine Art Paper Photo Rag Baryta 315gsm
2019



DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
GivingSharingMovingWorrying

Stefano Montes

Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Con gli occhi di madre
20 x 30, Forex
2024

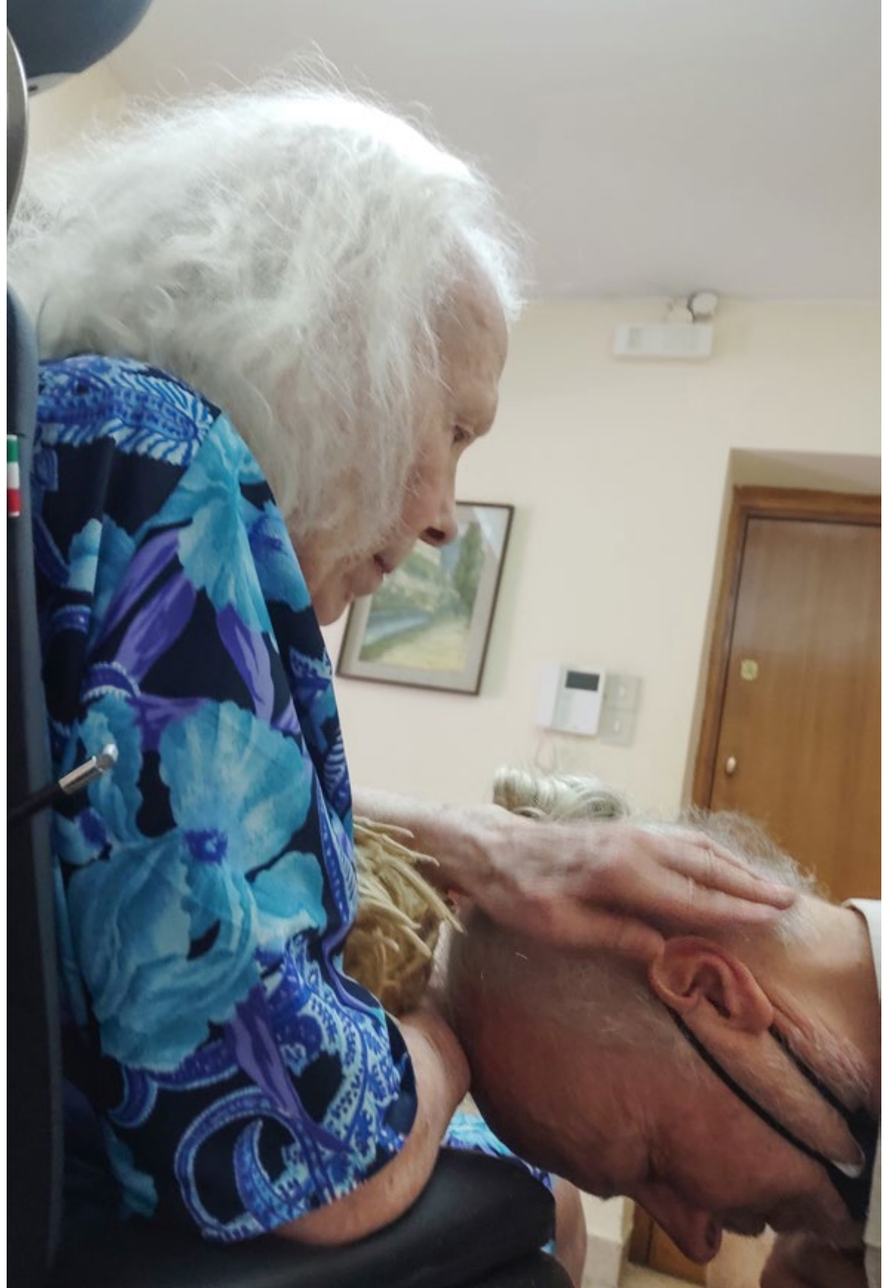
GivingSharingMovingWorrying
With a mother's eyes
20 x 30, Forex
2024



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Esserci
20 x 30, Forex
2022

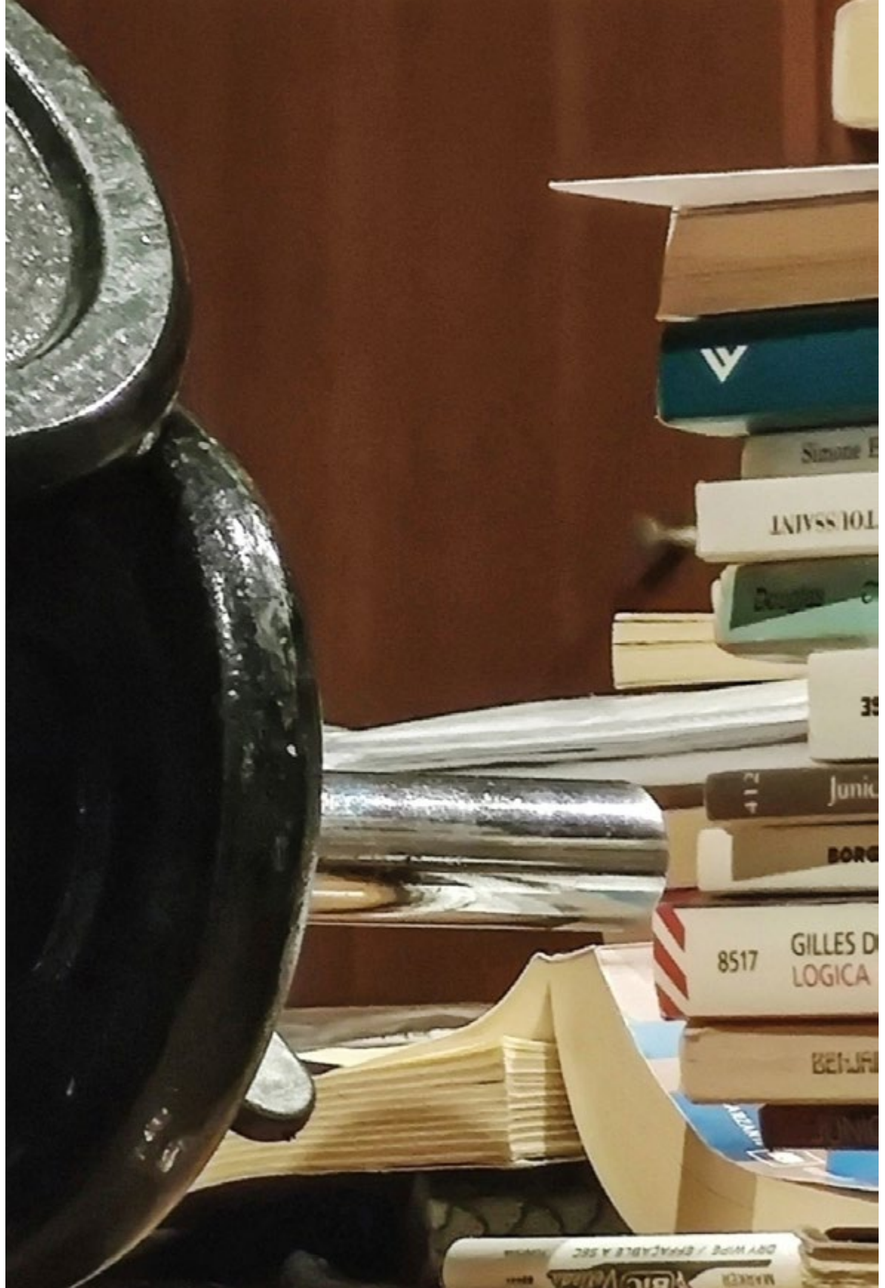
GivingSharingMovingWorrying
To be present
20 x 30, Forex
2022



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Cura del sé
20 x 30, Forex
2020

GivingSharingMovingWorrying
Self care
20 x 30, Forex
2020



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Spazi del sacro
20 x 30, Forex
2020

GivingSharingMovingWorrying
Spaces of the sacred
20 x 30, Forex
2020



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Un pellegrino
20 x 30, Forex
2023

GivingSharingMovingWorrying, A pilgrim
20 x 30, Forex
2023



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Riflessi di alterità
20 x 30, Forex
2024

GivingSharingMovingWorrying
Reflections of otherness
20 x 30, Forex
2024



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
In essenza
20 x 30, Forex
2021

GivingSharingMovingWorrying
In essence
20 x 30, Forex
2021



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Vita di strada
20 x 30, Forex
2020

GivingSharingMovingWorrying
Street life
20 x 30, Forex
2020



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
L'ordine del quotidiano
30 x 20, Forex
2022

GivingSharingMovingWorrying
The order of the everyday
30 x 20, Forex
2022



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Il fuori posto
30 x 20, Forex
2024

GivingSharingMovingWorrying
Out of place
30 x 20, Forex
2024



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Intrecci incuranti
30 x 20, Forex
2022

GivingSharingMovingWorrying
Careless interweavings
30 x 20, Forex
2022



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Prestare attenzione
20 x 30, Forex
2021

GivingSharingMovingWorrying
Pay attention
20 x 30, Forex
2021



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Per lavoro
30 x 20, Forex
2022

GivingSharingMovingWorrying
For work
30 x 20, Forex
2022



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
In pausa
20 x 30, Forex
2024

GivingSharingMovingWorrying
On break
20 x 30, Forex
2024



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
In ombra
20 x 30, Forex
2020

GivingSharingMovingWorrying
In the shadows
20 x 30, Forex
2020



Stefano Montes

DonareCondividereMuoversiPreoccuparsi
Negazione con cura
20 x 30, Forex
2020

GivingSharingMovingWorrying
Denial as care
20 x 30, Forex
2020



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Un gatto con Claudio
20 x 30, Forex
2024

Care(lessness)
A cat with Claudio
20 x 30, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Amsterdam - Stendibiancheria
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Amsterdam - Clothesline
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Amsterdam - Scatola del futuro
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Amsterdam - Future box
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Amsterdam - Smiling
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Amsterdam - Smiling
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Amsterdam - Così si fa!
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Amsterdam - That is how it's done!
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Madrid - Momenti speciali
20 x 30, Forex
2017

Care(lessness)
Madrid - Special moments
20 x 30, Forex
2017



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Marsala, Sicilia - Mi prendo cura
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Marsala, Sicily - I have care
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Nebrodi, Sicilia - Shining (Happy) 500
30 x 20, Forex
2023

Care(lessness)
Nebrodi, Sicily - Shining (Happy) 500
30 x 20, Forex
2023



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Palermo - Bed without breakfast
20 x 30, Forex
2024

Care(lessness)
Palermo - Bed without breakfast
20 x 30, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Palermo - Abbandono a Sant'Erasmo I
30 x 20, Forex
2024

Care(lessness)
Palermo - Neglect Sant'Erasmo #1
30 x 20, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Palermo - Abbandono a Sant'Erasmo II
30 x 20, Forex
2024

Care(lessness)
Palermo - Neglect Sant'Erasmo #2
30 x 20, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Palermo - La seconda vita di una sedia in via Mariano Stabile
20 x 30, Forex
2024

Care(lessness)
Palermo - The second life of a chair in via Mariano Stabile
20 x 30, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Sicilia - Little boy
30 x 20, Forex
2024

Care(lessness)
Sicily - Little boy
30 x 20, Forex
2024



Gaetano Sabato

Care(lessness)
Chi si prende cura di chi?
30 x 20, Forex
2024

Care(lessness)
Who takes care of whom?
30 x 20, Forex
2024



Stanza d’artista
Artist’s room

Fabio Savagnone

Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 1
39 x 27, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#01
39 x 27, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d'artista
N. 2
39 x 27, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist's room
#02
39 x 27, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 3
39 x 27, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#03
39 x 27, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 4
27 x 39, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#04
27 x 39, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 5
39 x 27, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#05
39 x 27, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 6
27x39, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#06
27x39, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 7
39 x 27, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#07
39 x 27, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Fabio Savagnone

Stanza d’artista
N. 8
27 x 39, Carta Fotografica Hahnemühle Rag Baryta 315gsm 100% cotton
1999

Artist’s room
#08
27 x 39, Hahnemühle Rag Baryta Photo Paper 315gsm 100% cotton
1999



Arrigo Musti,
nato a Palermo nel 1969, ha partecipato alla 54ª Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, all'Arsenale di Venezia. Le sue opere sono state esposte in gallerie e musei d'arte contemporanea sia italiani che esteri, dagli Stati Uniti alla Corea del Sud.Ha una lunga collaborazione con le Nazioni Unite, in particolare con l'IRMCT. I suoi lavori si trovano presso il Srebrenica Memorial Center, il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite a New York, il Tribunale di Norimberga e altre istituzioni delle Nazioni Unite. Critici come Maurizio Calvesi, Leone d'Oro alla carriera, hanno presentato i suoi lavori. Le sue opere sono state vendute da case d'asta come Christie's. Numerosi articoli sia sulla stampa italiana che estera, come The Washington Post e Rolling Stone, hanno parlato dei suoi lavori. Nel 2024, un suo lavoro è stato scelto come simbolo del settantacinquesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e della Convenzione sul Genocidio, come indicato nel comunicato ufficiale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres. Da vent'anni, cura il suo manifesto imPop, che è stato oggetto di svariate pubblicazioni. In passato ha esercitato, per poco tempo, la professione di avvocato e nel 2023 ha ottenuto l'idoneità per l'insegnamento di pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Bari. Ha ricevuto il premio della Fondazione Italia USA. Affianca all'attività artistica quella di ricercatore indipendente, collaborando con Accademie e Università.
Vive e lavora tra Palermo e Roma.

Claudio Gnoffo,
laureato in "Lingue moderne e traduzione per le relazioni internazionali" presso l'Università degli Studi di Palermo, con Master di II livello in "Neuroscienze e Alta formazione docente di LS", dottorato di ricerca in "Scienze Umanistiche" presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi di Roma, cultore presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo, è stato coordinatore nel 2022 del convegno internazionale "Realtà mediali. Sociologia, semiotica e arte negli immaginari e nelle rappresentazioni" (16-18 marzo 2022, Università degli Studi di Palermo) e co-curatore dei volumi tratti per UniPa Press; è inoltre autore di diversi articoli di analisi socio-letteraria, fra cui, con regolarità dal 2019, per "Le nuove frontiere della scuola" de La Medusa Editrice e, dal 2024, per "Dialoghi Mediterranei".

***Arrigo Musti**,*
born in Palermo in 1969, participated in the 54th International Art Exhibition of Venice, held at the Arsenale in Venice. His works have been exhibited in contemporary art galleries and museums both in Italy and abroad, from the United States to South Korea.
He has a long-standing collaboration with the United Nations, particularly with the IRMCT. His works are located at the Srebrenica Memorial Center, the United Nations Headquarters in New York, the Nuremberg Tribunal, and other United Nations institutions.
Critics such as Maurizio Calvesi, a recipient of the Golden Lion for his career, have presented his works. His artworks have been sold at auction houses such as Christie's. Numerous articles in both Italian and international press, including The Washington Post and Rolling Stone, have discussed his works.
In 2024, one of his works was chosen as a symbol of the 75th anniversary of the Universal Declaration of Human Rights and the Convention on Genocide, as noted in the official statement from UN Secretary-General António Guterres.
For the past twenty years, he has curated his manifesto imPop, which has been the subject of various publications. In the past, he practiced law briefly, and in 2023, he obtained the qualification for teaching painting at the Academy of Fine Arts in Bari. He has received the award from the Italia USA Foundation.
In addition to his artistic activity, he pursues independent research, collaborating with academies and universities.
He lives and works between Palermo and Rome.

***Claudio Gnoffo**,*
graduated in "Modern Languages and Translation for International Relations" at the University of Palermo, obtained a second level postgraduate training course in "Neuroscience and Higher Education Teacher of foreign languages". PhD in "Humanities" at Guglielmo Marconi University in Rome, Subject Expert at the Academy of fine Arts in Palermo, he was coordinator of the international conference "Media realities. Sociology, semiotics and art in the imaginaries and in the representations" (16-18 March 2022, University of Palermo) and co-editor of the volumes for UniPa Press; he is also the author of several articles and studies about literary studies, such as in "Le nuove frontiere della scuola" by La Medusa Editrice regularly since 2019 and in "Dialoghi Mediterranei" since 2024.

Francesco Domilici
(Palermo, 1979), laureato in ortottica, intraprende la carriera di artista visivo nel 2002 durante una missione in Bosnia. Ottiene riconoscimento internazionale nel 2021, quando supera come unico fotografo italiano una doppia selezione per esporre alla prestigiosa Royal Academy of Arts di Londra con la sua opera "L'impero delle ombre" nella RA Summer Exhibition. Si ripete nel 2024 con l'opera "Wonderwall" alla stessa mostra. Il suo sodalizio artistico DoMus con Arrigo Musti porta il titolo di "Impop Archetypes" nel 2023 presso l'aeroporto internazionale di Palermo. Le sue opere sono esposte in collezioni private e musei da Seoul all'Europa e appaiono anche su Vogue. Tra gli altri, Ferdinando Scianna ha scritto delle sue fotografie.

Anna Fici
è una sociologa, titolare della cattedra di Sociologia delle Comunicazioni e di un Laboratorio annuale di Fotografia per i Corsi di Laurea in Scienze delle Comunicazioni a Palermo. Dal 2000 porta avanti un'intensa attività fotografica nell'ambito della fotografia a sfondo sociale e della fotografia di scena. Nel 2002 ha vinto l'Internazionale di Fotografia di Solighetto (TV) con il lavoro Facce di Ballarò. Molti suoi lavori sono stati esposti nell'ambito di Festival come Aberobello Fotografia (2003), Carbonia Fotografia (20013), o nell'ambito di manifestazioni culturali come NUOVE [IM]PRESSIONI2012 - Sicilia Fotografia Contemporanea, allestita ad Alcamo (Tp). Recentemente, nel febbraio del 2023, un suo lavoro dal titolo Porticello. Una comunità è entrato a far parte della collezione permanente del Museo Guttuso.

Lev Manovich
è un artista, autore e uno dei più influenti teorici della cultura digitale a livello mondiale. Dopo aver studiato arti visive, architettura e cinema, Manovich ha iniziato a utilizzare i computer per creare arte digitale nel 1984. Il suo lavoro è stato esposto in 14 mostre personali e in 122 mostre collettive internazionali presso istituzioni prestigiose, come l'Institute for Contemporary Art (Londra), il Centre Pompidou, la Biennale di Shanghai e lo ZKM | Center for Art and Media. Tra i suoi progetti artistici innovativi ci sono "little movies" (il primo progetto cinematografico per il World Wide Web, 1994), Soft Cinema (film montati da algoritmi in tempo reale, 2002) e Selfiecity (visualizzazione interattiva dei selfie in sei città globali, 2014).

Francesco Domilici
(Palermo, 1979), graduated in orthoptics, began his career as a visual artist in 2002 during a mission in Bosnia. He gained international recognition in 2021 when, as the only Italian photographer, he passed a double selection to exhibit at the prestigious Royal Academy of Arts in London with his work "The Empire of Shadows" at the RA Summer Exhibition. He repeated this success in 2024 with the work "Wonderwall" at the same exhibition. His artistic collaboration DoMus with Arrigo Musti led to the exhibition titled "Impop Archetypes" in 2023 at Palermo International Airport. His works are displayed in private collections and museums from Seoul to Europe and have also appeared in Vogue. Among others, Ferdinando Scianna has written about his photography.

Anna Fici
is a sociologist and holds the chair of Sociology of Communications, as well as an annual Photography Workshop for the Degree Programs in Communication Sciences in Palermo. Since 2000, she has pursued an intense photographic activity focusing on social and stage photography. In 2002, she won the International Photography Award in Solighetto (TV) with her project "Faces of Ballarò". Many of her works have been exhibited at festivals such as Aberobello Fotografia (2003) and Carbonia Fotografia (2013), as well as in cultural events like "NUOVE [IM]PRESSIONI 2012 - Sicily Contemporary Photography", held in Alcamo (TP). Most recently, in February 2023, her work "Porticello. A Community" became part of the permanent collection at the Guttuso Museum.

Lev Manovich
is an artist, author, and one of the world's most influential digital culture theorists. After studying visual art, architecture, and filmmaking, Manovich began using computers to create digital art in 1984. His work has been exhibited in 14 solo and 122 international group exhibitions at many prestigious institutions, such as the Institute for Contemporary Art (London), Centre Pompidou, The Shanghai Biennale, and The ZKM | Center for Art and Media.
His innovative art projects include "little movies" (the first film project for the World Wide Web, 1994), Soft Cinema (films edited by algorithms in real-time, 2002) and Selfiecity (interactive visualization of selfies in six global cities, 2014).

Giancarlo Marcocchi
è nato a Cremona ma da oltre vent'anni vive e a Palermo. Ha lavorato come fotografo di scena presso il Teatro Ponchielli di Cremona r il Teatro Vincenzo Bellini di Casalbuttano (CR) diretto dal regista Giuseppe Arena. Ha seguito per un decennio il gruppo di danza contemporanea cremonese "Slapstick" di Monica Farnè. Ha fotografato a Cremona la Compagnia di danza di Virgilio Sieni. Ha fotografato in più occasioni il trombettista sardo di fama internazionale Paolo Fresu e la sua band. Nel 1999 sono state pubblicate, come copertina del CD "Sheila's Back in Town" di Sheila Jordan, delle sue immagini scattate durante un concerto al Palazzo Cittanova di Cremona, tenuto nel 1998. Nel 2004 una personale dedicata alla danza in Polaroid è stato esposto a San Miniato (PI) durante la manifestazione "Occhi di scena", quell'anno dedicato alla danza.

Stefano Montes
insegna varie antropologie nell'università di Palermo. Ha insegnato altre discipline nelle università di Catania, Tartu, Tallinn e al Collège International de Philosophie di Parigi. Dirige le collane Spaction (Aracne) e Interdisciplinary Perspectives on Cultural Dynamics (Il Sileno). I suoi temi di interesse principale riguardano i rapporti tra linguaggi e culture, tra forme letterarie e
forme etnografiche, tra spazi del visuale e del concettuale. Studia, da qualche tempo, le pratiche del quotidiano con particolare riguardo all'intreccio instaurato tra attività cognitive e agentive. Fotografa, da sempre, spostando l'asse dei propri obiettivi in funzione delle prospettive teoriche che attraversano sia il suo vissuto personale sia gli intrecci sociali che pratica da soggetto situato.

Gaetano Sabato
è ricercatore in geografia presso l'Università di Palermo dove insegna Geografia per la Scuola Primaria e dell'Infanzia e dove ha insegnato Geografia dell'ambiente e del paesaggio. Si occupa soprattutto di geografia culturale e letteratura, contemporaneità, turismo, didattica della geografia, spazi e digitale. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Ha organizzato e partecipato a diversi convegni internazionali. Fotografa per passione e per ragioni professionali. Ha esposto alcuni suoi lavori in occasione della mostra collettiva "WorldCityLife Città e culture del mondo" (Dipartimento di Architettura, Palermo 2019) e della mostra internazionale "The Beauty of Earth" (BBA Gallery, Berlino, 2023).

Giancarlo Marcocchi
was born in Cremona but has been living in Palermo for over twenty years. He worked as a stage photographer at the Teatro Ponchielli in Cremona and the Teatro Vincenzo Bellini in Casalbuttano (CR), directed by Giuseppe Arena. For a decade, he followed the contemporary dance group "Slapstick" by Monica Farnè from Cremona. He has photographed the Virgilio Sieni Dance Company in Cremona. On several occasions, he has photographed the internationally renowned Sardinian trumpeter Paolo Fresu and his band. In 1999, some of his images taken during a concert at the Palazzo Cittanova in Cremona in 1998 were published as the cover of the CD "Sheila's Back in Town" by Sheila Jordan. In 2004, a solo exhibition dedicated to dance in Polaroid was displayed in San Miniato (PI) during the event "Occhi di scena", which that year was dedicated to dance.

Stefano Montes
teaches various anthropologies at the University of Palermo. He taught other disciplines at the universities of Catania, Tartu, Tallinn and at the Collège International de Philosophie in Paris. He is the editor of Spaction (Aracne) and Interdisciplinary Perspectives on Cultural Dynamics (Il Sileno) series. His main topics of research concern the relationships established between languages and cultures, between literary and ethnographic forms, and between visual and conceptual dimensions. Lately, his research has come to focus on the everyday in a perspective that connects cognitive and agentive activities. He photographs by shifting the axis of his objectives according to theoretical perspectives that cut across both his personal experience and the social entanglements he practices as a situated subject.

Gaetano Sabato
is a researcher in geography at the University of Palermo, where he teaches Geography for Primary and Early Childhood Education and has previously taught Environmental and Landscape Geography. His work mainly focuses on cultural geography and literature, contemporary issues, tourism, geography education, spaces, and the digital realm. He is the author of numerous scientific publications and has organized and participated in various international conferences. Photography is both a passion and a professional tool for him. He has exhibited some of his works at the group exhibition 'WorldCityLife: Cities and Cultures of the World' (Department of Architecture, Palermo, 2019) and the international exhibition 'The Beauty of Earth' (BBA Gallery, Berlin, 2023).

Fabio Savagnone
è fotografo e giornalista, specializzato nella rappresentazione visiva del rapporto tra realtà e individuo. La sua ricerca si concentra su storie personali e luoghi, intrecciando storia, memoria e fotografia. Numerose le mostre nazionali ed internazionali. Nel 2009, è selezionato per una mostra permanente al Museo Guttuso di Bagheria. Dal 2016 al 2018 collabora come art visual photographer con Pagani Automobili. Dal 2017, è direttore responsabile del periodico di arte e cultura “La camera dello scirocco”. Nel maggio 2024, espone Palermo mia a Bordeaux durante il mese dell’arte contemporanea alla Galerie Map.

Fabio Savagnone
is a photographer and journalist specializing in the visual representation of the relationship between reality and the individual. His research focuses on personal stories and places, intertwining history, memory, and photography. He has participated in numerous national and international exhibitions. In 2009, he was selected for a permanent exhibition at the Guttuso Museum in Bagheria. From 2016 to 2018, he collaborated as a visual art photographer with Pagani Automobili. Since 2017, he has been the editor-in-chief of the art and culture magazine “La Camera dello Scirocco”. In May 2024, he will exhibit “Palermo Mia” in Bordeaux during Contemporary Art Month at the Galerie Map.

Visita il nostro catalogo
Visit our catalog

Finito di stampare nel settembre 2024 presso la ditta Fotograph s.r.l - Palermo
Editing, typesetting e progetto grafico copertina Giangiacomo Sideli

© Copyright 2024 - All right reserved
La riproduzione, anche parziale, dei testi e delle opere presenti nel catalogo è vietata senza l'autorizzazione scritta degli autori.
Reproduction, even partial, of the texts and works in the catalog is prohibited without the written permission of the authors



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



Versione digitale gratuita